

GLOBAL THEATER N. 3-2025

Per cominciare

1. *Gli esempi, in tempi di guerra*, Global Theater

Focus: Fraternità, Giustizia, Riconciliazione. Idee per la Politica in tempi di guerra

2. *Sergio Mattarella, ovvero: pensare politicamente*, Antonio Maria Baggio
3. *Desmond Tutu: un'eredità anche per l'Occidente*, Fabio Rossi
4. *Guerra in Ucraina. I giorni di Caino – Intervista a A.M. Baggio*, a cura di Carlo Cefaloni
5. *Queste elezioni politiche/Italia 2022*, Antonio Maria Baggio



Foto: R. M. B., *City Birds*, 2022 (T. Weber Found.).

Internazionale

6. *O Brasil pós-pandemia*, Vilmar Dal Bó Maccari
7. *Il Brasile della post-pandemia*, Vilmar Dal Bó Maccari
8. *Vendere frigoriferi agli eschimesi?*, Valerio Aversano
9. *Quando os italianos migraram*, Vilmar Dal Bó Maccari
10. *Quando migravano gli italiani*, Vilmar Dal Bó Maccari

Testimoni

11. *Adriano Olivetti: una testimonianza sempre viva*, F. Rossi
12. *Rosario Livatino, ieri giudice, oggi beato*, Fabio Rossi
13. *Domenico Mangano: fede e impegno politico*, A. M. Baggio

Cultura e Società

14. *“Calpestami”*: Shūsaku Endō, Silenzio, Matteo Fortuzzi
15. *O julgamento virtual que transpassa os limites humanos*, Ana Paula Baptistão
16. *Scienza e psicologia: un rapporto da definire*, Fabio Frisone

Global Theater N. 3-2025. Multilingual Edition. August 31, 2025.

Indirizzo web: <https://www.fondazioneweber.org/>

Quadrimestrale online. Registrazione al Tribunale di Firenze N. 6133 del 15 febbraio 2021.

Direttore responsabile: Antonio Maria Baggio.

Redazione: Ana Paula Baptistão, Vanessa Breidy, Fabio Frisone, Michelle Moubarak, Feliciano Tosetto.

Direzione e Redazione: Istituto Universitario Sophia, Via san Vito, 28 Loppiano, Figline e Incisa Valdarno 50064 (FI).

English Edition: <https://www.phr-sophia.org>

Editoriale¹

Gli esempi, in tempi di guerra

Antonio Maria Baggio, 31 agosto 2025

Sono tempi di guerra, che ci impongono scelte difficili. Abbiamo bisogno di dirittura morale e, coerentemente con questa, della capacità di *pensare politicamente*. Non basta infatti la volontà di fare il bene, bisogna saperlo costruire, ed è anche un'opera partecipata, collettiva, politica.

La politica, quella capace di pensare, governare, custodire la *polis*, la città nella quale i cittadini partecipano alle decisioni e si alternano al governo, fu teorizzata da Aristotele come quella forma di vita associata che crea le condizioni per la vita buona, di ciascuno e di tutti. La prima visione di una politica nella quale la cittadinanza è protagonista, le prime categorie di pensiero che ancora oggi sono necessarie alla democrazia, sono sorte in intima connessione con la vita buona, cioè con l'etica. Non vedo ragioni per modificare questa impostazione.



Pensare politicamente è un compito tra i più difficili, perché richiede di comprendere il significato degli opposti (a livello sociale, economico, politico, personale) in funzione di scelte che producano il bene per l'intera comunità, all'interno della quale le opposte tendenze

devono, attraverso la politica democratica, assumere il ruolo di risorse per l'unità di un Paese, di un Continente, dell'Umanità.

La storia ci ha fornito numerosi esempi di autocrati pre-democratici, di tipo paternalistico, o dittatoriale, o religiosamente fondati, e diverse combinazioni di questi ed altri caratteri. Negli ultimi assistiamo ad eventi nuovi, nei quali gli autocrati creano se stessi attraverso processi che utilizzano la democrazia formale

¹ Ricordiamo ai Lettori che questo fascicolo, N. 3-2025 dell'edizione multilingue, oltre a pubblicare alcuni articoli recenti, completa il piano di rieditare gli articoli scritti per il Global Theater tra il 2021 e il 2023 e non pubblicati a causa dell'interruzione che si è protratta fino a parte del 2024. Contemporaneamente viene pubblicato il primo fascicolo dell'edizione in inglese, N. 1-2025, reperibile a questo link: www.phr-sophia.org Dal prossimo fascicolo le due edizioni del *Global Theater* proseguiranno condividendo i contenuti parallelo.

per superare quella sostanziale. Si tratta dunque di autocrati mimetici, ma essenzialmente post-democratici.

È vero che il Novecento ci ha fornito anche alcuni casi di dittatori che hanno avuto accesso al potere attraverso una vittoria elettorale (si pensi a Hitler). Ma i processi di post-democratizzazione che si stanno attuando, o preparando, nel nuovo millennio, stanno tessendo una rete internazionale vasta, si stanno attuando in numerosi Paesi dell'Occidente. Essi si trovano in fasi diverse della loro realizzazione e sarebbe interessante passarli in rassegna, e magari presto lo faremo, ma lo scopo del presente fascicolo del Global Theater, proseguendo un orientamento presente anche nei fascicoli precedenti, è un altro: per *pensare politicamente* e, più in generale, per agire nella sfera pubblica, abbiamo bisogno di esempi.

Nelle pagine che seguono essi non mancano: Desmond Tutu (con Mandela e De Klerk), Adriano Olivetti, Rosario Livatino, Domenico Mangano. Ma per offrire l'esempio di un politico in attività, abbiamo messo in evidenza, ponendolo all'inizio del fascicolo, un articolo sul Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella.

Negli ultimi tempi è stato oggetto di varie critiche - e particolarmente inopportune quelle provenienti dalla Federazione Russa - in reazione al suo discorso tenuto il 5 febbraio 2025, a Marsiglia, quando fu insignito del Dottorato *Honoris Causa* da parte dell'Università di Aix-Marseille. Ne cito un passaggio conclusivo:

“L'Unione Europea - e in essa Francia e Italia - deve porsi alla guida di un movimento che nel rivendicare i principi fondanti del nostro ordine internazionale sappia rinnovarlo, attenta alle istanze di quanti dall'attuale costruzione si sentano emarginati. Una strada che non è quella dell'abbandono degli organismi internazionali né quella del ripudio dei principi e delle norme che ci governano ma di una profonda e condivisa riforma del sistema multilaterale, più inclusiva ed egualitaria rispetto a quanto furono capaci di fare le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale, cui va, tuttavia, riconosciuto il grande merito di mettere insieme vincitori e vinti per un mondo nuovo. Servono idee nuove e non l'applicazione di vecchi modelli a nuovi interessi di pochi. Le università sono candidate a far emergere queste idee”².

In questo discorso il Presidente, *as usual*, mette in pratica una lettura della storia che connette valori, idee e progetti politici, rivolgendosi in particolare ad un pubblico di studenti e docenti. È, in effetti, un discorso politico di carattere vocazionale. Non stupisce che, di conseguenza, si siano allertati dei nemici. Ma si sappia che lo hanno fatto anche gli amici.

² *L'ordine internazionale tra regole, cooperazione, competizione e nuovi expansionismi.*

Disponibile nel website della Presidenza della Repubblica:

<https://www.quirinale.it/elementi/127308>

Sergio Mattarella, ovvero: pensare politicamente

Antonio Maria Baggio*, 31 gennaio 2024

Il discorso di fine anno del Presidente sottolinea i principi, realmente vissuti dai cittadini, che garantiscono l'unità della Repubblica Italiana

Uno degli aspetti più distruttivi nelle relazioni tra le forze politiche nei Paesi democratici, è la frequente applicazione di un pregiudizio di superiorità morale nei confronti degli avversari. È vero che nelle democrazie è possibile – e necessario – esprimere apertamente differenze di ideali, di culture e di progetti, ma questo particolare pregiudizio non è compatibile, alla lunga, con l'esistenza di una comunità politica democratica.



Photo source: www.quirinale.it

Il discorso del 31 dicembre 2023 del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, pur nella sua brevità, è estremamente ricco. Tanto che, per entrare nei suoi contenuti, sembra utile attingere ad altri discorsi del 2023, nei quali i diversi temi sono stati maggiormente sviluppati. Vorrei approfondirne un unico punto, che riguarda però proprio le condizioni di sopravvivenza di una comunità politica e che il Presidente, verso la fine del suo ragionamento, esprime in questo modo:

«L'unità della Repubblica è un modo di essere. Di intendere la comunità nazionale. Uno stato d'animo; un atteggiamento che accomuna; perché si riconosce nei valori fondanti della nostra civiltà: solidarietà, libertà, uguaglianza, giustizia, pace. I valori che la Costituzione pone a base della nostra convivenza. E che appartengono all'identità stessa dell'Italia. Questi

valori – nel corso dell’anno che si conclude - li ho visti testimoniati da tanti nostri concittadini»³.

Deumanizzazione nei rapporti politici

La presunzione di essere, come gruppo, moralmente superiori, tende ad abbassare la dignità degli altri, ad escluderli dal riconoscimento di avere una motivazione nobile nel loro agire politico, e li rende imputabili di ogni possibile nefandezza. Si innesca così un processo di deumanizzazione dell’avversario che è stato usato molte volte, nella storia, per escludere dalla cittadinanza le minoranze (religiose, etniche, culturali, ecc.) e per giustificare la loro persecuzione. Nella nostra storia recente abbiamo vissuto questa situazione con le leggi razziali fasciste contro gli ebrei a partire dal 1938, confermate dalla Repubblica sociale italiana tra il 1943 e il 1945.

La deumanizzazione può essere attuata non solo da una istituzione, ma anche nel quotidiano, da un impiegato allo sportello che usa il suo piccolo potere per umiliare un soggetto debole. A livello di gruppi organizzati, come i partiti, la deumanizzazione è una patologia politica, mortale per i regimi democratici, che trasforma il linguaggio della politica in un linguaggio di guerra; trasforma così l’avversario in nemico verso il quale si esprime un disprezzo, un odio, che raramente hanno origine dalla specifica contrapposizione che si crea nel concreto problema politico che si sta discutendo. “Uccidere un fascista non è reato”, ad esempio, fu uno slogan, molto diffuso nell’estrema sinistra degli anni ’70, che illustra bene la conclusione pratica del processo ideologico di deumanizzazione. Il giudizio di indegnità morale porta con sé la marginalizzazione, l’esclusione, il non riconoscimento del diritto delle persone e dei gruppi così giudicati, ad avere un ruolo pubblico.

È logico, ed è ciò che in Italia è successo nel secondo dopoguerra, che tra le parti politiche coinvolte in questo tipo di relazione venga a stabilirsi una reciprocità di rifiuto ideologico che sconfina facilmente nella violenza verbale e fisica. Anche il pregiudizio di superiorità morale diviene reciproco, per un fenomeno che Edward Shils ha chiamato «inegalitarismo inverso»: gli “underdogs”, gli emarginati e svantaggiati (politicamente) rovesciano il giudizio, ritenendosi migliori delle élites, dei gruppi politicamente dominanti⁴. E ciascuno dei gruppi in conflitto ritiene di essere l’autentico rappresentante della Nazione, o dei diritti dell’Umanità.

In tal modo viene a prevalere quello che Mattarella chiama «culto della conflittualità»: non si riconosce più il nucleo di valori che dovrebbe essere comune a tutti i cittadini e sulla cui base può svilupparsi il confronto politico. Ciò che il Presidente invita a fare e di cui offre l’esempio, è pensare le differenze nell’unità

³ Messaggio di Fine Anno del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Palazzo del Quirinale, 31/12/2023 <https://www.quirinale.it/elementi/103914>

⁴ Shils, E. A. (1956). *The Torment of Secrecy. The Background and Consequences of American Security Policies*. Glencoe (Ill): The Free Press, 101. È una osservazione che Shils ricava dallo studio del populismo nel Middle West e nel South statunitense dell’800, ma che possiamo constatare anche in situazioni e momenti storici diversi.

della Costituzione, di pensare, cioè, *politicamente*. Perché partire dalla Costituzione?

La Costituzione e il «viaggio attraverso il fascismo»

Perché in essa si raccolgono, per gli italiani, quelle che Hannah Arendt chiamava «verità di fatto»: la verità di fatto

«è sempre connessa agli altri, concerne eventi e circostanze in cui sono coinvolti in molti, è stabilita da testimoni e conta sulla testimonianza; esiste soltanto nella misura in cui se ne parla, anche se ciò accade in privato. Essa è politica per natura»⁵.

Nel nostro caso, le verità di fatto si sono fatte strada attraverso gli eventi che, nel corso di due secoli, hanno costituito l'Italia repubblicana. Il Presidente Mattarella sintetizza il processo in questo modo:

«Dopo l'8 settembre il tema fu quello della riconquista della Patria e della conferma dei valori della sua gente, dopo le ingannevoli parole d'ordine del fascismo: il mito del capo; un patriottismo contrapposto al patriottismo degli altri in spregio ai valori universali che animavano, invece, il Risorgimento dei moti europei dell'800; il mito della violenza e della guerra; il mito dell'Italia dominatrice e delle avventure imperiali nel Corno d'Africa e nei Balcani. Combattere non per difendere la propria gente ma per aggredire. Non per la causa della libertà ma per togliere libertà ad altri. La Resistenza fu anzitutto rivolta morale di patrioti contro il fascismo per affermare il riscatto nazionale. Un moto di popolo che coinvolse la vecchia generazione degli antifascisti. Convocò i soldati mandati a combattere al fronte e che rifiutarono di porsi sotto il comando della potenza occupante tedesca, pagando questa scelta a caro prezzo, con l'internamento in Germania e oltre 50.000 morti nei lager. Chiamò a raccolta i giovani della generazione del viaggio attraverso il fascismo, che ne scoprivano la natura e maturavano la scelta di opporvisi. La generazione, «sbagliata» perché tradita. Giovani ai quali Concetto Marchesi, rettore dell'Ateneo di Padova si rivolse per esortarli, dopo essere stati appunto «traditi», a «rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano»»⁶.

Il «viaggio attraverso il fascismo», per molti, è durato molto più a lungo degli eventi che hanno portato alla Costituzione del 1947; altri non lo hanno mai concluso e hanno trasmesso alla generazione successiva, che non ha conosciuto il fascismo come realtà di regime, un fascismo trasfigurato delle idee e delle intenzioni. Ma l'espressione usata dal Presidente, «viaggio attraverso», illumina una verità di fatto: l'uscita dal fascismo come condizione della Costituzione, come processo che ha generato un nuovo soggetto, la Repubblica italiana, incompatibile col fascismo, con la sua struttura di pensiero, con i suoi simboli e con le sue forme.

⁵ Arendt, Hannah. 1995 (1° ed. 1968). *Verità e politica*. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 43-44.

⁶ *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della cerimonia per il 78° anniversario della Liberazione - Cuneo, 25/04/2023 (Il mandato)*; <https://www.quirinale.it/elementi/84284>

Mentalità e istituzioni

Il fatto è che le mentalità durano molto più a lungo delle istituzioni. Noi stiamo ancora costruendo l'Italia prefigurata nella Costituzione: la stessa comprensione dei principi costituzionali si accresce attraverso le esperienze della vita in democrazia, la formazione di una coscienza civile condivisa e adeguata ai principi costituzionali è progressiva. Basti pensare alla distanza tra le date che hanno visto il riconoscimento delle solennità civili nazionali: il 25 aprile è dichiarato festa nazionale già nel 1946 con Decreto Regio; il 2 giugno, festa della Repubblica, nel 1949. Bisogna attendere il 2000 perché il 27 gennaio, giorno della liberazione di Auschwitz, venga dichiarato "Giorno della memoria" in ricordo dell'Olocausto; e soltanto nel 2004 viene istituito il "Giorno del ricordo", da celebrare ogni 10 febbraio, in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati.

L'istituzione di ciascuna di queste solennità civili è frutto di processi di maturazione della coscienza civile, costruiti attraverso dibattiti nell'opinione pubblica e nel Parlamento. Ad esempio, la legge sul "Giorno del Ricordo", ha spiegato Sergio Mattarella lo scorso anno,

«ha avuto il merito di rimuovere definitivamente la cortina di indifferenza e, persino, di ostilità che, per troppi anni, ha avvolto le vicende legate alle violenze contro le popolazioni italiane vittime della repressione comunista. [...] La furia dei partigiani titini si accanì, in modo indiscriminato ma programmato, su tutti: su rappresentanti delle istituzioni, su militari, su civili inermi, su sacerdoti, su intellettuali, su donne, su partigiani antifascisti, che non assecondavano le mire espansionistiche di Tito o non si sottomettevano al regime comunista [...] Per molte vittime, giustiziate, infoibate o morte di stenti nei campi di prigionia comunisti, l'unica colpa fu semplicemente quella di essere italiani »⁷.

Il Presidente colloca questa raggiunta consapevolezza storica nel contesto del percorso europeo che tende a superare gli scontri etnici e ideologici e lavora per l'integrazione europea dei Balcani occidentali. La visione che la Costituzione offre delle relazioni internazionali collega l'esperienza storica con le recenti scelte compiute dall'Italia:

«La civiltà della convivenza, del dialogo, del diritto internazionale, della democrazia è l'unica alternativa alla guerra e alle epurazioni, come purtroppo ci insegnano – ancora oggi - le terribili vicende legate all'insensata e tragica invasione russa dell'Ucraina. Un tentativo inaccettabile di portare indietro le lancette della storia, cercando di tornare in tempi oscuri, contrassegnati dalla logica del dominio della forza»⁸.

Colpisce la libertà intellettuale con la quale Sergio Mattarella critica, alla luce dei principi costituzionali e con solidi studi storici, le cangianti forme istituzionali e

⁷ *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della Celebrazione del "Giorno del Ricordo" - Palazzo del Quirinale, 10/02/2023 (Il mandato);* <https://www.quirinale.it/elementi/79127>

⁸ *Ivi.*

ideologiche assunte dalla sopraffazione nei diversi regimi: chiarisce ciò da cui l'Italia si è separata per costruire l'attuale Repubblica. I lavori sono ancora in corso.

Bibliografia

Arendt, H. 1995 (1° ed. 1968). *Verità e politica*. Torino: Bollati Boringhieri.

Mattarella, S. (2023). *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della cerimonia per il 78° anniversario della Liberazione* - Cuneo, 25/04/2023 (*Il mandato*); <https://www.quirinale.it/elementi/84284>

Mattarella, S. (2023). *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della Celebrazione del "Giorno del Ricordo"* - Palazzo del Quirinale, 10/02/2023 (*Il mandato*); <https://www.quirinale.it/elementi/79127>

Mattarella, S. (2023). *Messaggio di Fine Anno del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella*. Palazzo del Quirinale, 31/12/2023 <https://www.quirinale.it/elementi/103914>

Shils, E. A. (1956). *The Torment of Secrecy. The Background and Consequences of American Security Policies*. Glencoe (Ill): The Free Press.

*Antonio Maria Baggio. Professore ordinario di Filosofia politica. Istituto Universitario Sophia.

Desmond Tutu, un'eredità per l'Occidente

Fabio Rossi*, 15 febbraio 2022

Con la morte di Desmond Tutu, avvenuta il 26 dicembre 2021, se ne va anche l'ultimo protagonista della recente storia del Sudafrica, artefice – insieme a Frederik W. De Klerk e Nelson Mandela – di quel passaggio storico dal regime dell'apartheid alla cosiddetta “nazione arcobaleno”.

Se però su *Madiba* (così era chiamato amichevolmente Mandela) è possibile ancora oggi avvalersi di un'ingente produzione narrativa e saggistica, senza contare il contributo offerto dalla cinematografia internazionale, anche la figura di Desmond Tutu meriterebbe altrettanto approfondimento, non solo per la storia e la testimonianza umana e spirituale del primo arcivescovo nero di Pretoria, ma anche per il lascito che Tutu ha di fatto consegnato al mondo intero.



Desmond Tutu

Non c'è futuro senza perdono



Il nome di Tutu è inevitabilmente legato a quella felice intuizione che fu la *Truth and Reconciliation Committee* (TRC, Commissione Verità e Riconciliazione) uno strumento al tempo stesso giuridico, culturale e sociale che – al di là dei risultati non completamente positivi, come lo stesso Tutu ha osservato – ancora oggi suscita interesse, dibattiti e interrogativi per l'eredità che ha lasciato al mondo contemporaneo, per la sua forza e valenza ancora oggi attuali.

Sarebbe infatti errato, e anche fortemente riduttivo, etichettare la Commissione Verità e Riconciliazione, fortemente voluta e presieduta da Desmond Tutu, come una soluzione *tipicamente* africana; non v'è dubbio che nella soluzione adottata dal nuovo Sudafrica ha fortemente influito la cultura e la filosofia africana, ma quella della

TRC è certamente un'esperienza, una testimonianza che travalica i confini del continente africano.

Elaborare una via alternativa di giustizia basata sulla riconciliazione è infatti una significativa novità in ambito giuridico nella recente storia umana, un tentativo di

costruire *diversamente* giustizia, sulla base di un equilibrio tra esigenze giudiziarie, *inputs* culturali e prospettiva sociale; una novità che chiama in causa le più profonde certezze dei principali ordinamenti penali europei ed extraeuropei e che apre invece a prospettive e orizzonti di riforma e cambiamento di quelli che sono sempre stati i consueti sistemi di amministrazione della giustizia.

Come ha scritto lo stesso Tutu in *Non c'è futuro senza perdono*, il Sudafrica del post-apartheid si è infatti trovato davanti ad un quesito non solo importante, ma forse decisivo per il futuro stesso della neo-repubblica africana: come comportarsi, come relazionarsi con i crimini commessi dal regime precedente e soprattutto con gli artefici di quei crimini, sudafricani bianchi ma pur sempre sudafricani? Quale soluzione penale adottare?

La scelta adottata - come detto - è stata certamente il frutto di una commistione tra diverse componenti ed esigenze ma anche il risultato di un'attenta analisi operata da Mandela, Tutu e i nuovi protagonisti della storia sudafricana sulla base di quelle che erano state le vie percorse nella storia più recente; come lo stesso Tutu spesso sottolineava, il precedente più illustre - e anche problematico - era stato il processo di Norimberga alla fine del secondo conflitto mondiale, ma una tale soluzione era proponibile per il Sudafrica del post-apartheid? Evidentemente no, e non soltanto in virtù del differente approccio culturale africano ma anche in ragione di una volontà precisa di trovare una soluzione ad un'esigenza di giustizia e verità che consentisse all'intero Sudafrica, senza più distinzione tra bianchi e neri, di iniziare a costruire un paese nuovo sulla base di una comune condivisione piuttosto che avviare una reciproca e sterile recriminazione che avrebbe rischiato di mantenere vivo - sotto le ceneri - il fuoco della divisione e della vendetta.

I critici di Tutu e della TRC hanno spesso accentuato l'aspetto "religioso" della natura della Commissione (il fatto stesso che fosse presieduta da un uomo di Chiesa è infatti apparso ad alcuni elemento qualificante la natura stessa della Commissione), sottovalutando quanto invece di innovativo tale intuizione portasse con sé, ben al di là dei confini sudafricani.

Il primo aspetto che balza agli occhi - soprattutto del mondo giuridico di estrazione occidentale - è l'aver riportato la giustizia, e di conseguenza il diritto, all'interno della cultura di un paese e di un popolo e di aver riconsiderato il perseguimento degli obiettivi propri della stessa come un fatto non esclusivamente tecnico ma dalle ricadute eminentemente sociali. Pensare alla giustizia come ad un luogo, un tempo staccato dal mondo circostante è forse il primo difetto che un diritto ormai estremamente tecnicistico sembra a più riprese mostrare; una giustizia meramente processuale presta infatti oggi il fianco a critiche ed è di difficile comprensione da parte di quel gruppo sociale a servizio del quale la giustizia stessa dovrebbe porsi.

Chiedersi prima di tutto quali siano le esigenze delle vittime così come quelle dei carnefici, prima di adottare qualsiasi soluzione giuridica e procedurale, interrogarsi sugli effetti che una scelta apparentemente da "addetti ai lavori" potesse avere all'interno di una comunità che si stava rigenerando ha significato, per il Sudafrica,

ricollocare la giustizia all'interno della vita di quella stessa comunità, facendone un momento – seppur apparentemente patologico – del vivere comune.

È indubbio che il ruolo di Tutu, della cultura africana e della teologia cristiana abbiano avuto un peso rilevante nel modo stesso di porsi e di lavorare della Commissione Verità e Riconciliazione, ma questo non può certo essere liquidato come un difetto, o un attributo talmente caratterizzante da rendere la soluzione adottata difficilmente traducibile ed esportabile.

A riprova di quanto l'esperienza del Sudafrica abbia suscitato l'interesse di studiosi di diritto così come di tante comunità apparentemente lontane – su un piano culturale ancor prima che geografico – è la parallela crisi del diritto e dell'amministrazione della giustizia così come sono sempre state considerate nel mondo occidentale, a prescindere dalla connotazione giuridica scelta, di stampo romanistico o anglosassone. Il crescente senso di diffidenza e insoddisfazione da parte dei cittadini, la crisi – di contenuto ancor prima che di risultati – dei diversi apparati di giustizia, le ricadute spesso negative sotto un profilo sociale dei differenti sistemi di amministrazione giudiziaria sono segnali inequivocabili che, in questi ultimi anni, hanno posto pressanti interrogativi e che hanno indotto ricercatori e esperti di settore a chiedersi se la strada fin qui percorsa fosse quella giusta o se, perlomeno, non fosse opportuno iniziare ad esplorare nuovi sentieri.

I tanti studi di *Restorative Justice*, le sempre più frequenti sperimentazioni di giustizia alternative al tradizionale binomio giustizia retributiva-giustizia riabilitativa, per non parlare delle tantissime esperienze di mediazione giuridica anche in ambiti diversi da quelli giudiziari, sono con buona probabilità il segno inequivocabile che l'esperienza di Tutu e del Sudafrica hanno aperto una breccia e una strada che molti hanno iniziato a percorrere.

Forse è proprio questo il lascito più importante che Desmond Tutu lascia al mondo intero e non solo a quello africano: il non aver paura di percorrere nuovi sentieri, soprattutto in un ambito così delicato ma anche decisivo per lo sviluppo di una comunità sociale quale l'amministrazione della giustizia; estrapolare la giustizia dal suo contesto sociale significa disumanizzarla, estraniarla dal suo ruolo non solo riparativo ma anche costruttivo del vivere comune. Perché – giova ricordarlo – la giustizia non è e non deve essere un apparato asettico quale fosse un laboratorio scientifico, piuttosto un luogo, un momento, un obiettivo tra persone e per le persone. Perché come amava sottolineare – guarda caso – un altro sacerdote, questa volta italiano, don Pino Puglisi, è assolutamente importante in una chiave prospettica distinguere tra persona e azione.

Una giustizia che sappia operare tale distinzione consente infatti di costruire una comunità nella quale la singola azione *contra legem* venga valutata per quello che è, ricostruendo di volta in volta quel patto sociale interrotto da quel comportamento; una riconciliazione appunto, che non può essere imposta dall'alto, piuttosto deve vedere protagonisti chi ha commesso e chi ha subito il torto.

Riferimenti bibliografici:

Tutu, D. (1999). *Non c'è futuro senza perdono*. Milano: Feltrinelli

Tutu, D. (2022). *Anche Dio ha un sogno. Una speranza per il nostro tempo*. Napoli: Marotta e Cafiero.

*Fabio Rossi. LM in Giurisprudenza, Specializzazione in Economia e gestione aziendale (LUISS School of Management), Master in Etica pubblica (Pontificia Università Gregoriana). Impegnato nel sociale, è Educatore in Convitto Nazionale

Guerra in Ucraina. I giorni di Caino*. Intervista a Antonio Maria Baggio**

A cura di Carlo Cefaloni***, 12 Marzo 2022

Che risposta si può dare davanti alla tragedia in corso della guerra in Ucraina che sfugge a tutte le previsioni di esperti di geopolitica e di strategia militare? La scelta di Putin è quella di un pazzo imprevedibile come dicono alcuni oppure esiste una logica nella sua azione? Si tratta di una nostalgia dell'Urss o del grande impero zarista?

«Nel dicembre 1989 ebbi a Mosca vari incontri con intellettuali, sia docenti universitari, sia funzionari di partito o dirigenti delle sue attività culturali⁹. In Europa occidentale si discuteva molto del processo di ristrutturazione sia della visione socialista che delle istituzioni dell'Unione Sovietica lanciato da Michail Gorbacëv.



Uno scolaro ucraino svolge i compiti per casa in una stazione della metropolitana di Kyiv durante un allarme aereo. Photo from UNICEF Ukraine/Instagram. November 24, 2023.

Io mi aspettavo di incontrare un dibattito analogo, cioè interno ad una visione marxista, che tentasse di esplorare le possibilità di rinnovamento della prospettiva socialista. Mi accorsi invece che esisteva, sì, l'interesse per gli effetti pratici,

⁹ Vedi Baggio, A. M. (Ed.). (1990). "Umanesimi e coscienza religiosa". In *Nuova Umanità*, XII, N. 60-70 (Numero speciale sull'Europa dell'Est dopo il crollo del Muro di Berlino). Disponibile in: <https://www.antoniomariabaggio.it/pubblicazioni/libri/page/3/>

economici ed istituzionali della *perestrojka*, per le possibilità che si aprivano a forme di opposizione politica e di libera espressione del pensiero, ma il marxismo, per l'élite, contava già molto poco, non aveva più il ruolo di prospettiva culturale ed ideologica unificante. Si affacciava invece, emergendo da lontane e profonde radici, un forte senso identitario russo, che reagiva con irritazione alle manifestazioni, allora già evidenti, di tendenze autonomiste da parte delle Repubbliche federate. Queste, di lì a due anni, con lo scioglimento dell'Unione Sovietica (dicembre 1991), avrebbero raggiunto una piena sovranità.

In quel momento Vladimir Putin lascia i servizi segreti e inizia una carriera politica che lo porterà, nel giro di otto anni (1999), a divenire Primo ministro. Nei successivi vent'anni di potere Putin elimina le aperture democratiche iniziate da Gorbacëv e El'cin e ricostruisce le strutture e le dinamiche di uno Stato totalitario quale era l'Unione Sovietica: l'ex direttore dei servizi segreti dispiega la propria mentalità di controllo liberticida su una dimensione continentale. Non prendiamocela col popolo russo per l'invasione dell'Ucraina: i russi sono le prime vittime del loro sistema.

“Diventato presidente”, ha scritto la giornalista Anna Politkovskaja, “Putin – figlio del più nefasto tra i servizi segreti del Paese – non ha saputo estirpare il tenente colonnello del KGB che vive in lui, e pertanto insiste nel voler raddrizzare i propri connazionali amanti della libertà. E la soffoca, ogni forma di libertà, come ha sempre fatto nel corso della sua precedente professione.”¹⁰

La Politkovskaja, nei suoi articoli, aveva denunciato il regime di terrore instaurato dall'esercito russo durante l'occupazione della Cecenia; venne assassinata e il suo corpo fu trovato nell'ascensore del suo condominio il 7 ottobre 2006.

L'ideologia del nuovo regime non è più il marxismo-leninismo, ma la visione di una Grande Russia, culturalmente e istituzionalmente imperiale, con forti radici religiose: Putin stesso ostenta accuratamente la propria partecipazione ai riti della Chiesa Ortodossa. La nuova miscela politica-nazionalistica-sacrale – che non ha nulla di realmente cristiano – funziona come ideologia esattamente come il socialismo in epoca sovietica. Il nemico non è più il capitalismo, ma l'Occidente. È un nemico inteso – alla scuola di Lenin – come nemico assoluto. Nel recente discorso del 24 febbraio, in cui dichiara l'inizio della “operazione militare” in Ucraina, Putin descrive il “blocco occidentale” come un impero costruito dagli Stati Uniti modellando gli Stati europei a propria immagine, un impero che “minaccia i nostri valori per imporci i suoi e corrompere la nostra gente”. È la lotta – tipicamente ideologica – del “puro” contro l’“impuro”.

La strategia di Putin appare strettamente legata a questa visione. All'interno delle Repubbliche ex-sovietiche ci sono presenze di popolazione russa, di diversa entità. I russi sono minoranze trascurabili in Stati quali il Tagikistan e l'Azerbaigian, ma il loro numero è invece molto consistente all'interno delle Repubbliche Baltiche, della Bielorussia, dell'Ucraina. È su questa base che Putin costruisce la sua visione di recuperare alla Russia gli Stati che si sono emancipati dall'Unione Sovietica. Poi,

¹⁰ Politovskaya, A. (2005). *La Russia di Putin*. Milano: Adelphi, 5.

è vero anche che, sul piano strategico, ha bisogno di Stati-cuscinetto tra la Russia e i Paesi-Nato; e ha bisogno di popolazione russa, data la grave crisi demografica della Russia, che pone problemi rilevanti, oltre che all'economia, anche per il mantenimento delle dimensioni numeriche delle forze armate».

Pensavamo di aver superato il concetto di guerra giusta nell'era dell'apocalisse nucleare grazie alle continue prese di posizione di Francesco...

«Molto prima del papato di Francesco il Catechismo della Chiesa Cattolica aveva già preso le distanze dal concetto di “guerra giusta”, usando l’espressione, riferita al passato, “dottrina detta della guerra giusta”. Il Catechismo presenta alcuni elementi che effettivamente discendono, re-interpretati e attualizzati, da tale tradizione, ma evita di giustificare in alcun modo la guerra in quanto tale. Il Catechismo espone invece le “rigorose condizioni di legittimità morale” che possono giustificare “una legittima difesa con la forza militare”. La difesa che il popolo ucraino sta opponendo all’invasione militare rientra pienamente in tali condizioni.

Una di esse, che in questi giorni è stata talvolta messa in discussione, raccomanda che “il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare”¹¹ (Catechismo, N° 2309). Sembrerebbero apparentemente rifarsi a tale condizione le opinioni di coloro che pensano che gli ucraini, resistendo all’invasione, “provochino” più danni di quanti ne farebbe la mera accettazione dell’invasione. E, in questo senso, viene detto, sarebbe da condannare anche l’aiuto prestato dai Paesi, quali l’Italia, che hanno fornito agli ucraini armi per difendersi. Ritengo che si debba prendere atto che gli ucraini hanno valutato liberamente quale fosse, per loro, il male più grande e hanno deciso di resistere: dalla Seconda guerra mondiale ad oggi abbiamo potuto costatare che cosa possa fare un esercito occupante, dalla Germania sconfitta, al Vietnam, alla Cecenia... Non è stata la resistenza degli ucraini a trasformare l’invasione russa in una azione criminale: questa lo è stata fin dall’inizio, nella progettazione, nell’esecuzione, nella giustificazione ideologica, perché è una guerra di aggressione. L’aiuto agli ucraini può essere dato in vari modi, sia con il soccorso e la cura, sia con l’ospitalità, sia con il combattimento armato che difende il debole aggredito: ciascuna di queste scelte che riflettono diverse opinioni e disposizioni, se fatta in coscienza, ha la propria legittimità etica.

Ci troviamo di nuovo di fronte al diritto di ingerenza umanitaria proposto da Giovanni Paolo II? È questo il caso della guerra in Ucraina che legittima i Paesi europei ad inviare armi al governo di Zelensky?

Il diritto di ingerenza umanitaria non costituisce, a mio avviso, una specie di “ritorno indietro”, come se avesse un valore inferiore rispetto alla “nonviolenza attiva”. Esso

¹¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*. (1997) N° 2309.

https://www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm.

è un diritto da interpretare con grande attenzione onde evitare distorsioni e abusi, ma è un diritto reale da applicare se le circostanze lo richiedono; esso diventa, cioè, dovere morale di intervenire a difesa e custodia della persona minacciata. Giovanni Paolo II infatti ha sostenuto e argomentato chiaramente e in più occasioni questa prospettiva, non solo come “diritto”, ma specialmente come “dovere”, criticando l’uso strumentale del principio della “non ingerenza”, come spiega ai partecipanti alla Conferenza Internazionale sulla Nutrizione il 5 dicembre 1992:

“Non bisogna - che le guerre tra le nazioni e i conflitti interni condannino civili indifesi a morire di fame per motivi egoistici o di parte. In questi casi, si devono garantire in ogni modo gli aiuti alimentari e sanitari ed eliminare tutti gli ostacoli, compresi quelli che si giustificano con il ricorso arbitrario al principio della non ingerenza negli affari interni di un paese. La coscienza dell'umanità, ormai sostenuta dalle disposizioni del diritto internazionale umanitario, chiede che sia reso obbligatorio l'intervento umanitario nelle situazioni che compromettono gravemente la sopravvivenza di popoli e di interi gruppi etnici: è un dovere per le nazioni e la comunità internazionale, come lo ricordano gli orientamenti proposti durante questa Conferenza”¹².

Nel successivo mese di gennaio 1993 il Papa porta avanti il suo ragionamento, parlando al Corpo Diplomatico:

“Questa ampia panoramica sulla scena internazionale, ormai tradizionale nel quadro del nostro incontro annuale, ha messo in evidenza soprattutto il fatto che il cuore della vita internazionale non è tanto gli Stati quanto l'uomo. Qui prendiamo atto di quello che è senza dubbio uno degli sviluppi più significativi del diritto delle nazioni nel corso del XX secolo. L'emergere dell'individuo è alla base di ciò che viene chiamato ‘diritto umanitario’. Esistono interessi che trascendono gli Stati: sono gli interessi della persona umana, i suoi diritti. Oggi come in passato, nonostante i documenti più o meno vincolanti del diritto internazionale, l'uomo e i suoi bisogni continuano purtroppo ad essere minacciati, al punto che negli ultimi mesi è emerso un nuovo concetto, quello di ‘intervento umanitario’. Questo termine la dice lunga sulla precarietà dell'uomo e delle società che ha creato. Io stesso ho avuto occasione di parlare di questo tema dell'assistenza umanitaria, durante la mia visita alla sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, lo scorso 5 dicembre. Una volta esaurite le possibilità offerte dai negoziati diplomatici e dalle procedure previste dagli accordi e dalle organizzazioni internazionali, e se nonostante ciò le popolazioni continuano a soccombere agli attacchi di un aggressore ingiusto, gli Stati non hanno più il ‘diritto all'indifferenza’. Sembra chiaro che il loro dovere è quello di disarmare tale aggressore, se tutti gli altri mezzi si sono rivelati inefficaci. I principi della sovranità degli Stati e della non ingerenza negli affari interni, che conservano tutto il loro valore, non possono costituire uno schermo dietro il quale si

¹² Giovanni Paolo II. (1992). *Allocuzione Di Giovanni Paolo II ai partecipanti alla Conferenza Internazionale Sulla Nutrizione. Sabato, 5 dicembre 1992*. Città del Vaticano.

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1992/december/documents/hf_jp-ii_spe_19921205_conference-on-nutrition.html

possano perpetrare torture e omicidi. Perché è questo che significa. I giuristi dovranno naturalmente esaminare questo nuovo fenomeno e definirne i contorni. Ma, come la Santa Sede spesso ricorda agli organismi internazionali di cui fa parte, l'organizzazione della società non ha senso se non si pone al centro la dimensione umana, in un mondo fatto dall'uomo e per l'uomo”¹³.

Gli Stati hanno quindi il dovere di intervenire contro l'azione di uno Stato aggressore per disarmarlo. I mezzi da privilegiare sono, per quanto possibile, quelli che non comportano l'uso delle armi. Ma il ricorso alle armi non può essere escluso, come ribadisce Giovanni Paolo II un anno dopo, confermando una chiara continuità di pensiero. Egli vedeva infatti in azione, nei conflitti che continuavano nell'ex Jugoslavia, potenti strumenti ideologici volti a giustificare qualsiasi violenza e, quindi, *chiusi a qualsiasi forma di persuasione ragionevole*:

“Ma è veramente possibile affermare che le persone e gli ambienti responsabili dei tragici eventi dell'ex Jugoslavia non sanno quello che fanno? In realtà, non possono non saperlo. Forse la verità è che cercano di trovare delle giustificazioni per il loro operare. Il nostro secolo purtroppo ci ha fornito non pochi esempi del genere. I totalitarismi, sia quelli di matrice nazionalista che quelli di matrice collettivista, hanno avuto nel recente passato una notevole diffusione, e si basavano tutti sull'obbedienza ad ideologie 'di salvezza', che promettevano il paradiso sulla terra per le singole persone e per l'intera società. In tale contesto si potrebbe dire che quanto sta verificandosi ora nei Balcani, sullo sfondo della storia recente dell'Europa, non costituisce una novità. Abbiamo purtroppo già conosciuto la rivendicazione dello “spazio vitale” (*Lebensraum*), come pure l'idea di una nazione eletta, di una razza o classe privilegiata”¹⁴.

Giovanni Paolo II ritiene che si debba fare giustizia, secondo le leggi, condannando coloro che si sono resi colpevoli di delitti. Ma richiama anche la dottrina morale cristiana invocando il perdono verso coloro che hanno compiuto il male perché motivati da ideologie la cui logica acceca le coscienze: “Non è certo questione di una indulgenza superficiale di fronte al male, ma di un sincero sforzo di imparzialità e della necessaria comprensione nei riguardi di coloro che hanno agito mossi da una coscienza erranea”¹⁵.

La coscienza erranea è *una coscienza che produce giudizi errati fisiologicamente*, è erranea, cioè, la coscienza che non sbaglia *occasionalmente* in qualche singolo giudizio, ma *nel modo stesso di giudicare*. La coscienza erranea può riguardare singoli aspetti della vita morale: possiamo incontrare casi di un buon padre di

¹³ Giovanni Paolo II. (1993). *Address of His Holiness John Paul II to the Diplomatic Corps Accredited to the Holy See. Saturday, January 16, 1993, 13*. La traduzione è di A. M. Baggio, poiché il testo in lingua italiana non è disponibile nel sito ufficiale del Vaticano.

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/en/speeches/1993/january/documents/hf_jp-ii_spe_19930116_corpo-diplomatico.html

¹⁴ Giovanni Paolo II. (1994) *Udienza generale. Mercoledì, 12 gennaio 1994, 2*.

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1994/documents/hf_jp-ii_aud_19940112.html

¹⁵ *Ivi*, N° 4.

famiglia che ama moglie e figli ed è gentile con i vicini, ma tortura i prigionieri che gli sono affidati. Pur rimanendo aperti alla possibilità che la coscienza erronea sia, in molti casi, superabile e che i colpevoli possano ravvedersi, rimane il *dovere di fermarli per legittima difesa*:

“La Sede Apostolica, da parte sua, non cessa di ricordare il principio dell'intervento umanitario. Non in primo luogo un intervento di tipo militare, ma ogni tipo di azione che miri a un “disarmo” dell'aggressore. È principio che nei preoccupanti avvenimenti dei Balcani trova una precisa applicazione. Nell'insegnamento morale della Chiesa ogni aggressione militare è giudicata come moralmente cattiva; la legittima difesa invece è ritenuta ammissibile e talora doverosa. La storia del nostro secolo ha fornito a tale insegnamento numerose conferme”¹⁶.

Il 23 gennaio 1994 il Papa entra direttamente nella questione posta da un conflitto armato:

“Purtroppo, nonostante i molti sforzi, la guerra nelle regioni della ex Jugoslavia continua resistendo ad ogni tentativo di pacificazione, e sconvolge tutti noi per le sue crudeltà e le molteplici violazioni dei diritti dell'uomo. No, non possiamo rassegnarci! Non dobbiamo rassegnarci! Agli organismi competenti rimane la responsabilità di non tralasciare nulla di quanto è umanamente possibile per disarmare l'aggressore e creare le condizioni di una giusta e durevole pace”¹⁷.

L'ingerenza umanitaria non si può certo considerare solo come un'idea personale di Giovanni Paolo II; il diritto e dovere di fermare l'aggressore ingiusto è patrimonio della dottrina sociale cristiana, oltre che del diritto internazionale, ed è stato riaffermato anche da Papa Francesco, ad esempio nella Conferenza Stampa svolta nel volo di ritorno dalla Repubblica di Corea il 18 agosto 2014. Rispondendo alla domanda se approvava il bombardamento attuato da forze aeree statunitensi in Iraq, per neutralizzare dei terroristi, egli risponde:

“Grazie della domanda così chiara. In questi casi, dove c'è un'aggressione ingiusta, posso soltanto dire che è lecito fermare l'aggressore ingiusto. Sottolineo il verbo: fermare. Non dico bombardare, fare la guerra, ma fermarlo. I mezzi con i quali si possono fermare, dovranno essere valutati. Fermare l'aggressore ingiusto è lecito. Ma dobbiamo anche avere memoria! Quante volte, con questa scusa di fermare l'aggressore ingiusto, le potenze si sono impadronite dei popoli e hanno fatto una vera guerra di conquista! Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore ingiusto. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, è stata l'idea delle Nazioni Unite: là si deve discutere, dire: ‘E' un aggressore ingiusto? Sembra di sì. Come lo fermiamo?’. Soltanto questo, niente di più.

Secondo, le minoranze. Grazie della parola. Perché a me dicono: ‘I cristiani, poveri cristiani...’ Ed è vero, soffrono. I martiri, sì, ci sono tanti martiri. Ma qui ci sono uomini e donne, minoranze religiose, non tutte cristiane, e tutti sono

¹⁶ *Ivi*, N° 4.

¹⁷ Giovanni Paolo II. (1994). *Angelus. Domenica 23 gennaio 1994*.

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1994/documents/hf_jp-ii_ang_19940123.html

uguali davanti di Dio. Fermare l'aggressore ingiusto è un diritto dell'umanità, ma è anche un diritto dell'aggressore, di essere fermato per non fare del male"¹⁸.

Come si vede, valutare è difficile. Ed è difficile, ma possibile, usare anche le armi se necessario, nel rispetto delle condizioni etiche stabilite dal Catechismo, in obbedienza alla coscienza morale personale e attraverso un discernimento internazionale condiviso. Dobbiamo esserne coscienti noi e devono saperlo anche i possibili aggressori».

Cosa è cambiato rispetto ai casi ungheresi e cecoslovacchi dove la cortina di ferro e la minaccia nucleare impedivano l'intervento occidentale in aiuto agli insorti?

«Mi limito a sottolineare un aspetto particolare, pertinente per il confronto con la situazione attuale dell'Ucraina. Nel 1956 ungherese e nel 1968 cecoslovacco non ci fu un intervento militare diretto degli Stati europei e degli Stati Uniti, esattamente come oggi. Alla luce di quanto ho già esposto, però, appare chiaro un dovere di intervento. Oggi come allora (erano i tempi della "guerra fredda") è volontà dei Paesi democratici di non scatenare una guerra mondiale.

Nella nostra epoca però, molto più che negli anni Cinquanta e Sessanta del '900, le economie sono fortemente interconnesse e questo rende possibile una azione efficace, non militare, attraverso le sanzioni. Ma bisogna avere chiaro che cosa si vuole ottenere con le sanzioni. Se l'obiettivo non è attuare una mera "punizione" giusto per dire di avere fatto qualcosa, ma è quello di contribuire a rendere insostenibile per la Russia l'impegno bellico, non solo per quanto riguarda l'invasione dell'Ucraina, ma anche per altre possibili azioni militari russe contro altri Paesi, anche dell'Unione Europea, che in questo momento nessuno può escludere, ci aspettano grandi sacrifici, perché è chiaro che l'interdipendenza delle economie porta forti danni anche a coloro che mettono in atto le sanzioni.

Per sostenere i sacrifici bisognerà mettere in atto una grande e diffusa solidarietà, bisognerà compiere delle rinunce, e bisognerà farlo di buon grado, se questo è ciò che serve per evitare l'allargamento della guerra. Non è stato un errore sviluppare l'interdipendenza economica, anzi: è fondamentale per costruire le basi economiche della pace e della collaborazione e bisognerà riattivarla appena possibile; oggi constatiamo che non è un processo lineare».

Quali proposte concrete si possono fare davanti ad una situazione che sembra senza via di uscita?

¹⁸ Francesco. (2014). *Conferenza stampa del Santo Padre Francesco durante il volo di ritorno dalla Corea. Lunedì, 18 agosto 2014.*
https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/august/documents/papa-francesco_20140818_corea-conferenza-stampa.html

«Devono essere esplorate tutte le possibilità della diplomazia. Esistono soluzioni che non coincidono con ciò che le parti in causa dichiarano di volere, ma che permetterebbero alle parti di ritirarsi dal conflitto potendo dichiarare di avere ottenuto obiettivi importanti. L'Ucraina potrebbe essere accettata come Paese candidato all'ingresso nell'Unione Europea (e questo rispetterebbe il diritto ucraino di scegliere la propria collocazione internazionale) ma non entrare nella NATO (e questo risponderebbe all'esigenza russa di non trovarsi con un Paese-Nato ai confini meridionali). Soluzioni accettabili per la Crimea (che ha una maggioranza di popolazione russa) e per le "Repubbliche autoproclamate" del Donbass possono essere discusse e trovate. L'importante è fermare le armi.

Ma questo non basta. Il 10 marzo il ministro degli Esteri russo Lavrov, in occasione dei colloqui col ministro ucraino Kuleba, ha dichiarato: "Non abbiamo invaso l'Ucraina e non abbiamo l'intenzione di invadere altri Paesi". Questa affermazione, che appartiene ad una logica imperiale capace di giustificare qualunque azione, deve essere presa come un chiaro avvertimento per tutti noi. Il fatto è che non è mai stata la ragionevolezza a portare i detentori di un potere totalitario alla trattativa, bensì il rapporto di forza. Possono essere portati a soluzioni ragionevoli, ma solo all'interno delle condizioni create dalla forza. Viviamo i giorni di Caino, della fraternità negata tra popoli che hanno invece legami fraterni reali. Per ripristinare le condizioni della fraternità, chi vuole costruire la pace deve avere forza: spirituale, culturale, politica, economica, militare.

L'Unione Europea, attualmente, deve consolidarsi in tutti questi aspetti, anche modificando, per quanto risulti necessario, le istituzioni e gli stili di vita. L'Unione non è del tutto adeguata a ciò che potrebbe accadere, a far fronte a questa e ad altre "non-invasioni", ora non più imprevedibili. È necessario, è dovere della responsabilità e della prudenza di cittadini sovrani e dei loro governanti, creare le condizioni che permettano a ciascuno di contribuire alla pace nel rispetto delle proprie rette convinzioni».

Riferimenti bibliografici

Baggio, A. M. (Ed.). (1990). "Umanesimi e coscienza religiosa". In *Nuova Umanità*, XII, N. 60-70 (Numero speciale sull'Europa dell'Est dopo il crollo del Muro di Berlino). Disponibile in:

<https://www.antoniomariabaggio.it/pubblicazioni/libri/page/3/>

Catechismo della Chiesa Cattolica. (1997) N° 2309.

https://www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm.

Francesco. (2014). *Conferenza stampa del Santo Padre Francesco durante il volo di ritorno dalla Corea. Lunedì, 18 agosto 2014.*

https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/august/documents/papa-francesco_20140818_corea-conferenza-stampa.html

Giovanni Paolo II. (1992). *Allocuzione Di Giovanni Paolo II ai partecipanti alla Conferenza Internazionale Sulla Nutrizione. Sabato, 5 dicembre 1992*. Città del Vaticano.

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1992/december/documents/hf_jp-ii_spe_19921205_conference-on-nutrition.html

Giovanni Paolo II. (1993). *Address of His Holiness John Paul II to the Diplomatic Corps Accredited to the Holy See. Saturday, January 16, 1993, 13*. La traduzione è di A. M. Baggio, poiché il testo in lingua italiana non è disponibile nel sito ufficiale del Vaticano.

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/en/speeches/1993/january/documents/hf_jp-ii_spe_19930116_corpo-diplomatico.html

Giovanni Paolo II. (1994) *Udienza generale. Mercoledì, 12 gennaio 1994, 2*.
https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1994/documents/hf_jp-ii_aud_19940112.html

Giovanni Paolo II. (1994). *Angelus. Domenica 23 gennaio 1994*.
https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1994/documents/hf_jp-ii_ang_19940123.html

Politovskaya, A. (2005). *La Russia di Putin*. Milano: Adelphi

*Questa intervista è stata ampliata in maniera rilevante dall'Intervistato dopo la sua pubblicazione in *Città nuova online* il 14 marzo 2022: <https://www.cittanuova.it/guerra-ucraina-giorni-caino-intervista-ad-antonio-maria-baggio/?ms=003&se=020>

** Baggio, Antonio Maria. Professore ordinario di Filosofia politica, Istituto Universitario Sophia.

*** Cefaloni, Carlo. Giornalista di *Città nuova*.

Queste elezioni politiche/ Italia 25 settembre 2022

Antonio Maria Baggio*, 29 settembre 2022

Queste elezioni mi hanno fatto pensare a quanto sia stato importante, nel corso della mia formazione umana e politica, l'incontro – anche conflittuale – con le differenze.



C'è stato un periodo, da giovane, in cui avevo abbracciato un'ideologia basata sulla radicalizzazione dei conflitti: la realtà era fatta esclusivamente da amici e nemici, l'umanità era divisa in due, tra il bene e il male.

L'ideologia si era impadronita della mia testa, ma mi aveva spaccato il cuore: dividere in due l'umanità mi aveva diviso "dentro". Me ne accorsi, e ne uscii. Con fatica, col tempo, con la Grazia dell'amore ricevuto da Dio e dalle persone.

Fu allora, dopo l'ideologia, che cominciai veramente a pensare e ad agire politicamente: l'ideologia decide in anticipo chi è buono e chi è cattivo, non riconosci più il bene e il male presenti nella realtà delle persone e dei progetti.

Sono cresciuto, poi, alla scuola di Chiara Lubich. Negli ultimi anni della sua vita pubblica, nel lavoro per sviluppare il Movimento politico per l'unità da lei fondato, l'ho vista incontrare personalità politiche appartenenti a tanti diversi schieramenti e culture politiche. In tutte riusciva a vedere il bene, l'ideale che dal profondo muoveva le persone, anche quando era ricoperto dagli errori commessi dalle persone, che sapeva riconoscere e che non condivideva. Posso testimoniare anche che ci sono politici che non ha mai voluto incontrare: non per la loro posizione politica, bensì per l'animo che coglieva in loro.

L'Italia non è divisa in due, quanto alle persone. Lo strumento elettorale ha necessità di stabilire una differenza netta, per poter creare un governo che decide e una opposizione che controlla. Ma non dobbiamo farci dominare dagli strumenti: il potere è uno strumento, la vita buona vissuta insieme è il fine della politica. Dobbiamo liberarci – personalmente e politicamente - dalle tossine prodotte non dai nostri ideali, ma dai conflitti legati all'esercizio della nostra libertà.

La Destra, in Italia, ha una storia lunga e complessa, come ce l'ha la Sinistra; tutti abbiamo alle spalle eventi atroci, anche la Chiesa. La cultura della “Destra” non è monolitica, al suo interno vi sono culture diverse portatrici di diverse possibilità. Quali di esse si svilupperanno e diventeranno progetti oggi che, attraverso “Fratelli d'Italia”, partecipa in posizione preminente al governo?

Io credo che questo non dipenda solo dal partito “Fratelli d'Italia”, dalle persone che lo dirigono e dai suoi alleati, ma anche dal modo in cui tutti gli altri – cittadini e partiti – decidono di vederlo, di sostenerlo o di contrastarlo.

L'errore più frequente e dannoso è paragonare la realtà degli avversari (sempre manchevole e piena di errori) non alla nostra realtà (anch'essa, inevitabilmente, manchevole), ma alla perfezione del nostro ideale e dei nostri santi. In questo modo trasformeremmo l'avversario in nemico. E perderemmo tutti.

Fare politica significa non solo cercare di realizzare i progetti propri, ma anche creare le condizioni perché l'avversario tiri fuori, dei suoi, quelli migliori.

O Brasil pós-pandemia: os desafios para Administração Pública

Vilmar Dal Bó Maccari*, 20 de noviembre de 2023

Segundo dados do Governo Brasileiro (Ministério da Saúde, 2021), o Brasil ultrapassou a triste marca de quinhentos mil mortos, vítimas da COVID-19, causada pelo coronavírus (Sars-coV-2). A pandemia, que levou o Sistema Único de Saúde Brasileiro (SUS) e a Rede Privada e Filantrópica de Hospitais ao limite do colapso, revelou-nos a resiliência e o empenho dos profissionais e das entidades de saúde no enfrentamento da pandemia. Nos momentos mais críticos, os vinte e seis estados da Unidade Federativa, aditando-se o Distrito Federal, passaram por momentos difíceis: falta de insumos, equipamentos



respiradores, ventiladores, leitos de UTI [Unidades de Terapia Intensiva] e, em alguns estados, a falta de oxigênio. Durante este período, muitas vidas foram ceifadas. Não obstante, uma variante do coronavírus, identificada no estado do Amazonas, revelou-se ainda mais ofensiva. Para evitar a circulação desta variante, e por motivos de segurança sanitária, muitos países fecharam suas fronteiras para a entrada de brasileiros.

Nesse sentido, a falta de informações de como lidar com o comportamento do

vírus e de ações coordenadas

Foto: Xavier Donat, *Criança usando mascara*, 2021.

entre municípios, estados e o Governo Federal deixou o país ainda mais vulnerável. Uma série de decretos com medidas restritivas foram tomadas de forma regionalizada para evitar a circulação do vírus: o uso obrigatório de máscaras em ambientes públicos, o distanciamento social e, em situações mais extremas, a adoção de *lockdown*. Segundo especialistas, as ações desordenadas entre as regiões e os estados da Federação resultaram na resistência de muitos segmentos sociais diante das medidas adotadas.

Ainda, a economia sofreu fortes revezes. Os setores de evento, de turismo e o da economia informal foram os mais prejudicados. A fim de amenizar os danos, o

Governo Federal liberou um auxílio financeiro emergencial para as famílias de baixa renda que vivem na informalidade, mas o programa não foi suficiente para a cobertura social dada à gravidade da situação. Para tanto, em pleno período pandêmico, instalou-se no País uma crise política, ideológica e institucional. O combate da pandemia foi politizado e ministros se alternaram no comando do Ministério da Saúde. A pandemia evidenciou a fragilidade política e a falta de capacidade de diálogo em perspectiva do *bem comum* por parte de lideranças constituídas e fez emergir a patente desigualdade social, um “câncer” que consome a estrutura social brasileira. Dada esta análise preliminar de conjuntura da realidade brasileira durante a pandemia, destacamos quatro princípios, à luz da ética social¹⁹ e da filosofia da polaridade²⁰, que podem orientar o desenvolvimento da convivência social e auxiliar na construção do diálogo e da paz social no período pós-pandêmico: *o tempo é superior ao espaço, a unidade prevalece sobre o conflito, a realidade é mais importante do que a ideia, o todo é superior a parte.*

O tempo é superior ao espaço: afirmar que o tempo é superior ao espaço consiste em se ocupar mais com “iniciar processos do que possuir espaços” (Francisco, *EG*, n. 223). Trata-se de privilegiar ações que geram novos dinamismos na sociedade e comprometem outras pessoas e grupos que os desenvolverão até frutificar em acontecimentos históricos importantes (Francisco, *EG*, n. 223). Priorizar o tempo significa investir em ações que terão resultados a longo prazo, ou seja, no futuro, a exemplo de investimentos em educação, pesquisa e inovação. A pandemia revelou ao País a importância do investimento em ciência e na produção de conhecimento, de modo especial, em pesquisas voltadas à ciência biomédica, à farmacologia, e à saúde pública. Investimentos em educação, pesquisa e extensão não podem ser considerados despesas, e motivo para cortes no orçamento público, mas, sim, investimento estratégico. Assumir a primazia do tempo em relação ao espaço na administração pública significa privilegiar políticas que priorizam a plenitude da existência humana em detrimento a resultados imediatos, que produzem ganhos políticos fáceis, rápidos e efêmeros (Francisco, *EG*, n. 224).

A unidade prevalece sobre o conflito: este princípio revela-nos que o conflito não pode ser ignorado ou dissimulado, mas deve ser aceito e superado (Francisco, *EG*, n. 226). Assim, a conjuntura conflitante fragmenta a realidade. Visões ideológicas que politizam a pandemia no Brasil projetaram confusões e insatisfações. A polarização e o conflito de interesses nos fizeram perder, em certos momentos, “o sentido da unidade profunda da realidade” (Francisco, *EG*, n.

¹⁹ Francisco. (2013). *Exortação Apostólica Evangelii Gaudium: Sobre o anúncio do Evangelho no mundo atual*. [A seguir denominado *EG*].

²⁰ Borghesi M. (2018). *Jorge Mario Bergoglio: uma biografia intelectual*. Rio de Janeiro: Vozes.

226), como aquela que pertencemos todos a mesma família humana, e exige de nós atitudes virtuosas de alteridade, solidariedade e cuidado. Trabalhar pela unidade em perspectiva da superação do conflito na administração pública significa se esforçar para que os conflitos, as tensões e os opostos possam alcançar uma “unidade multifacetada que gera nova vida” (Francisco, *EG*, n. 228). Na prática, este princípio significa que, mesmo diante das contradições, das agressões e das ingratidões, os atores e entidades sociais não devem abdicar jamais do diálogo, da participação, da inclusão e da subsidiariedade para que os mais vulneráveis e fracos possam, também, singrar na vida.

A realidade é mais importante do que a ideia: assumir que a realidade é superior à ideia consiste em evitar que a ideia se separe da realidade (Francisco, *EG*, n. 231). Trata-se de evitar que os projetos mais formais do que reais ocultem a realidade – ou, ainda, que as ideologias manipulem a compreensão da realidade. Durante a pandemia, o País atravessou uma “guerra” de narrativas repletas de sofismos, retóricas, fundamentalismos anti-históricos e intelectualismos sem sabedoria. Em alguns momentos, o enfrentamento político-partidário prevaleceu sobre o interesse maior da nação: vencer a pandemia e salvar vidas. Perdeu-se a objetividade harmoniosa. O Brasil pós-pandemia deverá reafirmar que o cuidado e a promoção do bem comum da sociedade competem ao Estado, e que a administração pública, juntamente com as várias forças sociais, deverá – com clareza e convicção – transmitir valores que se traduzam em ações políticas concretas.

O todo é superior à parte: afirmar que o todo é superior à parte requer uma visão holística da realidade. Significa dizer que o todo é mais do que a parte, sendo também mais do que a simples soma delas (Francisco, *EG*, n. 235). Requer-se o esforço para o desenvolvimento da convivência social e a construção de uma nação onde as diferenças se harmonizam dentro de um projeto comum. Durante a pandemia, observou-se, e ainda se observa, iniciativas demasiadamente obcecadas por questões limitadas e particulares. Priorizar o todo na administração pública requer adotar programas de verdadeiro desenvolvimento integral que façam da “integração um fator de progresso” (Francisco, *EG*, n. 210), fomentando o trabalho digno, a instrução e o cuidado sanitário para todos (Francisco, *EG*, n. 205).

O desafio do Brasil no período pós-pandêmico, alheio às ideologias políticas dos governantes, exigirá um esforço coletivo para um maior acolhimento público, retomada do crescimento econômico e a criação de novos postos de trabalho: investir em educação, pesquisa e inovação. Segundo Jorge Mario Bergoglio, a pandemia da Covid-19 despertou a consciência de sermos uma comunidade mundial que viaja no mesmo barco, em que o mal de um prejudica a todos²¹ (Francisco, *Fratelli Tutti*, n. 32). Contudo, será necessário superar a lógica da violência, da perseguição, da vingança e da deterioração que afetam a paz, a

²¹ Francisco. (2020). *Carta Encíclica Fratelli Tutti sobre a fraternidade e a amizade social*. n.32.

concordia, o meio ambiente, a defesa da vida, os Direitos Humanos e civis entre outros. E, assim, promover uma reconciliação nas diferenças capaz de ultrapassar a superfície conflitual em perspectiva do bem comum. É iminente nesta travessia investir na formação de líderes com capacidade de diálogo e espírito empreendedor, capazes de pensar e gerar um mundo aberto em vista de uma sociedade mais fraterna.

Bibliografia

Borghesi M. (2018). *Jorge Mario Bergoglio: uma biografia intelectual*. Rio de Janeiro: Vozes.

Francisco. (2020). Carta Encíclica *Fratelli Tutti* sobre a fraternidade e a amizade social.

https://www.vatican.va/content/francesco/pt/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

Francisco. (2013). Exortação Apostólica *Evangelii Gaudium*: Sobre o anúncio do Evangelho no mundo atual.

https://www.vatican.va/content/francesco/pt/apost_exhortations/documents/pa-pa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html

Painel coronavírus. *Coronavírus Brasil*. (2021). <https://covid.saude.gov.br/>.

Acesso em 07 de julho de 2021.

*Vilmar dal Bó Maccari. Professor na área de Doutrina Social da Igreja, Faculdade Católica de Santa Catarina (FACASC, Florianópolis, SC). Doutorando em Ciências Econômicas e Políticas pelo Instituto Universitário Sophia, Loppiano, *Incisa* in Val d'Arno (Florença, Itália).

Il Brasile post-pandemia: le sfide per la Pubblica Amministrazione

Vilmar Dal Bó Maccari*

Secondo i dati del governo brasiliano (Ministero della Salute, 2021), il Brasile ha superato la triste cifra di cinquecentomila morti, vittime del COVID-19, causati dal coronavirus (Sars-coV-2). La pandemia, che ha portato il Sistema sanitario unificato brasiliano (SUS) e la Rete Privata e Filantropica degli Ospedali al limite del collasso, ci ha rivelato la resilienza e l'impegno degli operatori sanitari e delle entità preposte alla salute nell'affrontare la pandemia. Nei momenti più critici, i ventisei stati dell'Unità Federativa, compreso il Distretto Federale, hanno attraversato momenti difficili: mancanza di rifornimenti, respiratori, ventilatori, letti di UTI [Unità

di terapia intensiva] e, in alcuni stati, la mancanza di ossigeno. Durante questo periodo molte vite sono state mietute. Tuttavia, una variante del coronavirus, individuata nello stato dell'Amazzonia, si è rivelata ancora più offensiva. Per impedire la circolazione di questa variante, e per motivi di sicurezza sanitaria, molti Paesi hanno chiuso le frontiere all'ingresso dei brasiliani.

In questo senso, la mancanza di informazioni su come affrontare il comportamento del virus e di azioni coordinate tra comuni, stati e Governo federale ha reso il Paese ancora più vulnerabile. Sono



Foto: Xavier Donat, *Criança usando mascara*, 2021.

stati adottati in maniera regionalizzata una serie di decreti con misure restrittive per impedire la circolazione del virus: l'uso obbligatorio delle mascherine negli ambienti pubblici, il distanziamento sociale e, in situazioni più estreme, l'adozione del *lockdown*. Secondo gli specialisti, le azioni non disordinate tra le regioni e gli stati della Federazione hanno provocato la resistenza di molti segmenti sociali di fronte alle misure adottate. Ancora, l'economia ha subito gravi battute d'arresto. I settori degli eventi, del turismo e dell'economia informale sono stati i più colpiti. Per alleviare i danni, il Governo federale ha rilasciato un aiuto finanziario di emergenza per le famiglie a basso reddito che vivono nell'economia informale, ma il programma non è stato sufficiente per la copertura sociale data la gravità della situazione. Pertanto, nel bel mezzo del periodo di pandemia, si è instaurata nel

Paese una crisi politica, ideologica e istituzionale. La lotta alla pandemia è stata politicizzata e si sono avvicendati vari ministri alla guida del Ministero della Salute. La pandemia ha evidenziato la fragilità politica e la mancanza di capacità di dialogo nella prospettiva del *bene comune* da parte dei leader riconosciuti e ha portato all'emergere di una patente disuguaglianza sociale, un “cancro” che consuma la struttura sociale brasiliana. Data questa analisi preliminare della situazione brasiliana durante la pandemia, si evidenziano quattro principi, alla luce dell'etica sociale (Francisco, EG, 2013) e della filosofia della polarità (Borghesi, 2018), che possono orientare lo sviluppo della convivenza sociale e aiutare nella costruzione del dialogo e della pace sociale nel periodo post-pandemia: *il tempo è superiore allo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla parte*.

- **Il tempo è superiore allo spazio:** affermare che il tempo è superiore allo spazio consiste nell'essere più occupati a “iniziare processi che a occupare spazi” (Francisco, EG, n. 223). Si tratta di privilegiare azioni che generano nuovi dinamismi nella società e impegnano altre persone e gruppi che li svilupperanno fino a farli fruttificare in importanti eventi storici (Francisco, EG, n. 223). Dare priorità al tempo significa investire in azioni che avranno risultati a lungo termine, cioè nel futuro, come investimenti in istruzione, ricerca e innovazione. La pandemia ha rivelato al Paese l'importanza di investire nella scienza e nella produzione di conoscenza, soprattutto nella ricerca finalizzata alla scienza biomedica, alla farmacologia e alla salute pubblica. Gli investimenti in istruzione, ricerca e divulgazione non possono essere considerati spese [ordinarie] e motivo di tagli al bilancio pubblico, ma piuttosto un investimento strategico. Assumere il primato del tempo sullo spazio nella pubblica amministrazione significa privilegiare politiche che privilegiano la pienezza dell'esistenza umana rispetto ai risultati immediati, che producono conquiste politiche facili, rapide ed effimere (Francisco, EG, n. 224).

- **L'unità prevale sul conflitto:** questo principio ci rivela che il conflitto non può essere ignorato o nascosto, ma deve essere accolto e superato (Francisco, EG, n. 226). Così, la congiuntura conflittuale frammenta la realtà. Le visioni ideologiche che politicizzano la pandemia in Brasile hanno proiettato confusione e insoddisfazione. La polarizzazione e il conflitto di interessi ci hanno fatto perdere, in certi momenti, “il senso dell'unità profonda della realtà” (Francisco, EG, n. 226), come quella [realtà] che apparteniamo tutti alla stessa famiglia umana, e questo esige da noi atteggiamenti virtuosi di apertura agli altri, solidarietà e cura. Lavorare per l'unità in vista del superamento dei conflitti nella pubblica amministrazione significa adoperarsi affinché conflitti, tensioni e opposti possano raggiungere una “multiforme unità che generi nuova vita” (Francisco, EG, n. 228). In pratica, questo principio significa che, anche di fronte alle contraddizioni, all'aggressività e all'ingratitude, gli attori e le entità sociali non devono mai rinunciare al dialogo, alla partecipazione, all'inclusione e alla sussidiarietà affinché anche i più vulnerabili e deboli possano riuscire nella vita.

• **La realtà è più importante dell'idea:** assumere che la realtà sia superiore all'idea consiste nell'impedire che l'idea si separi dalla realtà (Francisco, EG, n. 231, p.133). Si tratta di impedire che progetti più formali che reali nascondano la realtà o, addirittura, che le ideologie manipolino la comprensione della realtà. Durante la pandemia, il Paese ha attraversato una “guerra” di narrazioni piene di sofismi, retorica, fondamentalismi antistorici e intellettualismi senza saggezza. A volte il confronto politico-partitico ha prevalso sul più grande interesse della nazione: vincere la pandemia e salvare vite. L'armoniosa obiettività è andata perduta. Il Brasile post-pandemia dovrà riaffermare che la cura e la promozione del bene comune della società competono allo Stato, e che la pubblica amministrazione, insieme alle diverse forze sociali, dovrà – con chiarezza e convinzione – trasmettere valori che si traducano in azioni politiche concrete.

• **Il tutto è superiore alla parte:** affermare che il tutto è superiore alla parte richiede una visione olistica della realtà. Significa dire che il tutto è più della parte, essendo anche più della loro semplice somma (Francisco, EG, n. 235). Occorrono sforzi per lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di una nazione in cui le differenze siano armonizzate all'interno di un progetto comune. Durante la pandemia si sono osservate, e si osservano tuttora, iniziative troppo ossessionate da temi limitati e particolari. Dare priorità al tutto nella pubblica amministrazione richiede l'adozione di programmi di vero sviluppo integrale che facciano dell'“integrazione un fattore di progresso” (Francisco, EG, n. 210), promuovendo il lavoro dignitoso, l'istruzione e la sanità per tutti (Francisco, EG, n.205).

La sfida del Brasile nel dopo pandemia, estranea alle ideologie politiche dei governanti, richiederà uno sforzo collettivo per una maggiore accoglienza pubblica, ripresa della crescita economica e creazione di nuovi posti di lavoro: investire in istruzione, ricerca e innovazione. Secondo Jorge Mario Bergoglio, la pandemia di Covid-19 ha risvegliato la consapevolezza di essere una comunità mondiale che viaggia sulla stessa barca, dove il male di uno fa male a tutti (Francisco, *Fratres omnes*, n. 32). Tuttavia, sarà necessario superare la logica della violenza, della persecuzione, della vendetta e del degrado che colpiscono la pace, l'armonia, l'ambiente, la difesa della vita, i Diritti umani e civili, tra gli altri. E, così, promuovere una riconciliazione nelle differenze capace di andare oltre la superficie conflittuale nella prospettiva del bene comune. È urgente in questo passaggio storico investire nella formazione di leader con capacità di dialogo e spirito di intraprendenza, capaci di pensare e generare un mondo aperto in vista di una società più fraterna.

Indicazioni bibliografiche

Borghesi, M. (2018). *Jorge Mario Bergoglio: una biografia intelectual*. Rio de Janeiro: Vozes.

Francesco (2020). *Lettera Enciclica Fratelli Tutti sulla fraternità e l'amicizia sociale*. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

Francesco. (2013), *Esortazione apostolica Evangelii gaudium sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*.

https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html

Painel coronavírus. Coronavírus Brasil. (2021). <https://covid.saude.gov.br/>. Consultato il 7 luglio 2021.

*Vilmar Dal Bó Maccari. Docente nell'area della Dottrina Sociale della Chiesa, Facoltà Cattolica di Santa Catarina (FACASC, Florianópolis, SC). Dottorando in Scienze Economiche e Politiche presso l'Istituto Universitario Sophia, Loppiano, Incisa in Val d'Arno (Firenze, Italia).

Vendere frigoriferi agli eschimesi? Insegnare in una scuola professionale a Bruxelles

Valerio Aversano*, 3 febbraio 2022

“Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati”²². Queste parole di Don Milani e dei suoi ragazzi della scuola di Barbiana mi hanno fatto riflettere più volte sul mio ruolo di insegnante. Lavoro da circa dieci anni all’*Institut Don Bosco* di Bruxelles, una scuola secondaria di secondo grado tecnica e professionale specializzata nel settore industriale e delle arti grafiche.



Insegno due materie molto diverse, *Religione cattolica* e *Formazione economica e sociale*, a ragazzi di età compresa tra i 17 e i 20 anni. Con oltre 900 studenti e un centinaio di insegnanti di diverse origini e culture *Don Bosco* rappresenta uno spaccato interessante dei vari quartieri di Bruxelles. Tra questi anche Molenbeek, divenuto tristemente noto come la “culla” degli attentati terroristici che hanno colpito la Francia e il Belgio nel 2015 e 2016. Nonostante l’insegnamento di qualità che viene offerto, l’*Institut Don Bosco* potrebbe apparire come una scuola “difficile”, con alunni poco motivati e dal comportamento problematico. La realtà è più complessa.

Inés Álvarez Fdez, Bruxelles 2018 (Unsplash)

Certamente gli inizi non sono stati facili. L’insegnamento della religione cattolica, di per sé obbligatorio in una scuola cattolica del Belgio, rivolto a ragazzi perlopiù

²² Scuola di Barbiana. (2017). *Lettera a una professoressa*. Milano: Mondadori, 15.

musulmani, o comunque non cristiani, che si formano per diventare elettricisti, operai metalmeccanici o saldatori, è a dir poco una sfida. “Il tuo lavoro – mi ha detto un amico con ironia – è come vendere frigoriferi agli eschimesi”. Al di là delle battute, lavorando con i ragazzi ho capito subito che la sfida era duplice. Da un lato, occorre capire *come* motivare e accendere il loro interesse per gli argomenti che affrontavo nelle lezioni e, dall’altro, come stabilire una relazione di *fiducia* e *rispetto* reciproco per poter lavorare insieme e affrontare anche le criticità in modo costruttivo.

Nonostante le inevitabili difficoltà di ogni giorno, sento come mie alcune parole che Don Milani rivolgeva ai suoi ragazzi: “Non vivo che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare”²³. In questi anni ho capito che le mie lezioni, e più in generale la scuola, acquistano il loro pieno valore nella misura in cui *tutti* cresciamo e impariamo qualcosa, me compreso. Ma come proporre in modo accattivante e autentico i contenuti del corso di religione cattolica a dei ragazzi di oggi? Questa domanda mi ha accompagnato costantemente durante tutti questi anni.

Tre idee si sono rivelate particolarmente importanti nella relazione educativa. La *prima* è sempre stata la ricerca di un’applicazione e un risvolto pratici per ogni lezione e argomento proposto. Qual è il legame tra il corso di Religione e la nostra vita di ogni giorno a scuola, in famiglia e nel nostro quartiere? Per rispondere a questa domanda le testimonianze mi sembrano fondamentali così come il costante riferimento all’attualità e più in generale alla storia. Lo scorso anno, per esempio, dopo aver analizzato con i ragazzi la parabola del buon Samaritano e alcuni paragrafi della recente enciclica *Fratelli tutti*, insieme ai ragazzi abbiamo intervistato l’on. Pietro Bartolo, parlamentare europeo, per quasi trent’anni il “medico dei migranti” a Lampedusa. Tanti ragazzi mi hanno confidato di aver vissuto un momento di dialogo di grande intensità ed emozione.

Il *secondo* punto è l’umiltà e cioè la capacità di restare sempre con i piedi per terra, in un costante atteggiamento di ascolto, dando ai ragazzi la possibilità di esprimersi, pur senza venire meno al mio ruolo di insegnante. Ciò vuol dire creare lo spazio perché possano emergere le loro domande e poi prenderle sul serio, e se necessario, offrire il mio punto di vista, ma senza cadere nella tentazione di voler convincere l’altro né di offrire risposte preconfezionate. Il risultato in certi casi è sorprendente. I ragazzi si sentono ascoltati e valorizzati, e si instaura in questo modo un rispetto profondo che non è frutto della paura della sanzione o del brutto voto, ma della fiducia reciproca. In altri termini, si creano le condizioni perché nasca una relazione educativa autentica. “Essendo ateo, non sono mai stato veramente interessato alla religione – così mi ha scritto recentemente un alunno –, ma quest’anno le lezioni mi hanno permesso di pormi delle domande importanti e di riflettere”. Un altro ragazzo ha sottolineato invece l’importanza dell’ascolto e della condivisione di esperienze ‘forti’ e autentiche: “Lei è sempre in ascolto degli

²³ *Ibidem*, p. IX.

alunni e delle loro opinioni, e condivide delle cose forti così che loro condividono le proprie in cambio”.

La terza idea è l'importanza del dialogo per affrontare i momenti di difficoltà. Mi sono trovato spesso a dover cercare un equilibrio tra due esigenze: da un lato, lo sforzo sincero di accogliere tutti i ragazzi, in particolare quelli più “difficili”; dall'altro, l'esigenza di sviluppare un percorso di formazione e di proporre dei veri contenuti. Non sono mancati i momenti di tensione. Le ricette “miracolo” non esistono, ma ho potuto constatare in più occasioni come un dialogo sincero permetta di spianare anche gli ostacoli più grandi creando le condizioni per un nuovo inizio. Se si riesce a toccare i ‘tasti’ giusti, se si entra in relazione con loro, nella maggior parte dei casi anche i ragazzi in apparenza più ‘tosti’ sono in grado di modificare un comportamento negativo. Nei mesi scorsi, per esempio, mi sono trovato a fare lezioni in una classe con alcuni ragazzi difficili. Uno, in particolare, mi sembrava essere il leader del gruppo. Gli ho parlato più volte personalmente, cercando di incoraggiarlo a tirare fuori il meglio di sé, ma senza ottenere alcun risultato. Un giorno siamo arrivati ad uno scontro. Dopo averle tentate tutte, gli ho detto con fermezza ciò che ritenevo giusto e lui per tutta risposta mi ha accusato davanti al resto della classe di malafede e ha detto delle bugie sul mio conto, anche in presenza di un membro della direzione. Non sapevo più cosa fare. In quel momento avrei voluto solo andarmene a casa. Stavo per gettare la spugna quando, con un ultimo scatto di energia, scavando ancora più profondamente in me per tirare fuori qualcosa di positivo, gli ho detto: “Martin, non ho niente contro di te. E ti dirò di più: tu non lo sai ancora, ma tra due mesi lascerò la scuola, cambierò lavoro. Forse non ci vedremo mai più. Lo vuoi capire che quello che ti dico è solo per il tuo bene?”. Queste parole, e il fatto che gli annunciassi la mia partenza, lo hanno toccato. Ho visto il suo viso cambiare espressione e per la prima volta ho sentito che ci capivamo. Da quel momento non ho più avuto alcun problema con lui.

Tra qualche giorno concluderò la mia esperienza come insegnante per cominciare un dottorato di ricerca presso la facoltà di Teologia dell'università di Leuven in Belgio. Passerò dalle classi di una scuola professionale alle aule di un'università. Non si tratta di una fuga dall'insegnamento ma di una nuova opportunità che ho deciso di cogliere, per quanto mi costi lasciare la scuola. Infatti, al di là di facili cliché, insegnare è un mestiere appassionante. I ragazzi sono al tempo stesso la ricchezza e la sfida più grande della scuola. Ma perché essa possa svolgere in pieno il suo ruolo occorre che non sia semplicemente un luogo in cui si trasmettono delle conoscenze, ma uno spazio aperto alla ricerca di un senso da dare alla propria vita. Come ha affermato in modo incisivo Papa Francesco, “in una società che fatica a trovare punti di riferimento, è necessario che i giovani trovino nella scuola un riferimento positivo. Essa può esserlo o diventarlo se al suo interno ci sono insegnanti capaci di dare un senso alla scuola, allo studio e alla cultura, senza ridurre tutto alla sola trasmissione di conoscenze tecniche ma puntando a

costruire una relazione educativa con ciascuno studente, che deve sentirsi accolto ed amato per quello che è, con tutti i suoi limiti e le sue potenzialità”²⁴.

Realizzare una tale missione educativa è un compito che richiede impegno, passione e responsabilità nell’attesa fiduciosa di quei frutti che possono maturare anche lì dove non ci si aspetterebbe di coglierli. Per esempio, un ragazzo all’ultimo anno di scuola che non mi sembrava particolarmente interessato alle mie lezioni mi ha scritto recentemente questa riflessione: “Quest’anno ho trovato il corso di Religione significativo e utile. In passato ho criticato molte volte il corso di Religione e purtroppo ne ho sperimentato troppo poco l’utilità durante il mio percorso scolastico. Quindi sono contento di aver seguito il corso di quest’anno perché ne ho sentito l’utilità e il senso”. La mia esperienza di insegnante mi ha permesso di capire che solo nella misura in cui mi metto in gioco sul serio, dando tutto di me, le mie competenze e il mio ascolto, la mia professionalità e la mia apertura all’altro, è possibile costruire una relazione educativa autentica con i ragazzi. Così facendo si creano le condizioni perché emergano dei contenuti di qualità e perché le lezioni e le attività svolte con i ragazzi lascino un segno nella loro vita e nella mia.

Indicazioni bibliografiche

Francesco. (2015). *Discorso ai membri dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori, Formatori [UCIIM]*. Città del Vaticano, 15 marzo 2015.
https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/march/documents/papa-francesco_20150314_ucciim.html

Scuola di Barbiana. (2017). *Lettera a una professoressa*. Milano: Mondadori.

*Valerio Aversano, Dottorando di ricerca presso la facoltà di Teologia dell’università di Leuven, Belgio.

²⁴ Papa Francesco, *Discorso ai membri dell'UCIIM* (14 marzo 2015), in :
https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/march/documents/papa-francesco_20150314_ucciim.html

Quando os italianos migraram.

A imigração Itálo-Veneta no Sul de Santa Catarina – Brasil

Vilmar Dal Bó Maccari*, 20 de novembro de 2023

O estado de Santa Catarina é uma das 27 unidades federativas do Brasil, localizado geograficamente na região Sul, conta atualmente com uma população de 7,165 milhões de habitantes, distribuídos em 295 municípios em uma área total de 95.346 km². Santa Catarina possui a sexta maior economia brasileira e está entre os 10 estados mais exportadores do Brasil. O estado etnicamente é constituído por portugueses, açorianos, africanos, alemães, italianos, poloneses e austríacos, e apresenta o terceiro maior Índice de Desenvolvimento Humano (IDH) do Brasil, acima de 0,8.



A presença da colonização italiana é marcante em diversos estados brasileiros (Espírito Santo, São Paulo, Minas Gerais), principalmente na região Sul (Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná). Somente em Santa Catarina, estima-se que 60% de sua população seja de origem italiana. Esse dado revela a italianidade presente na identidade e nos costumes de muitos municípios do estado catarinense.

Em 28 de abril de 1877 cerca de 90 famílias, aproximadamente 300 pessoas, chegaram na Colônia Imperial de Azambuja, localizado no atual município de

Pedras Grandes, no Sul de Santa Catarina. Os primeiros imigrantes partiram do Norte da Itália, a maior parte da região do Vêneto. Foram 44 dias de viagem. Um trajeto feito por navio, canoas, carros de tração animal e longas caminhadas. Durante a exaustiva viagem, muitos emigrantes não suportavam as precárias condições da viagem e faleciam antes mesmo de chegarem “à terra prometida”: a

terra da “Cucagna”. A “cugana”, segundo Karla Ribeiro, era a expressão utilizada pelos migrantes italianos referindo-se às Américas, terras fartas e promissoras, que segundo os falaciosos propagandistas, delas brotavam vinho, e das árvores salame.

No final do século XIX após as guerras napoleônicas e as tantas batalhas pró-unificação italiana, muitos camponeses italianos, principalmente os mais vulneráveis, vítimas das consequências de uma sociedade marcada pelos conflitos, foram os protagonistas do movimento migratório com destino às Américas. Zeide Carminati De Lorenzi escreveu que a Itália vivia um período de estagnação econômica, queda da produção agrícola, desemprego, fome, superpopulação dividida entre a opulência e miséria, cobrança de altas taxas de impostos na luta pela recuperação, pós as guerras da unificação. Paz, terra e trabalho era o sonho de italianos oriundos, principalmente, das regiões do Vêneto, Trentino-Âdige e Friuli-Venezia-Giulia que chegavam no Sul de Santa Catarina. O porto de Gênova foi o principal ponto de embarque dos imigrantes italianos.

Enquanto isso, no Brasil, Sua Majestade o Imperador, Dom Pedro II, regulamentava a criação e o regime de colônias no país. Contudo, a imigração italiana, teve o incentivo do governo imperial, e com a proclamação da República do Brasil, em 1889, o apoio da república nascente e do projeto expansionista da época. Para capitanear imigrantes com o intuito de desbravar regiões intocadas (selvas) e angariar força de trabalho, propagandistas e companhias imigratórias venderam promessas e sonhos de terra fecundas para plantar e prosperidade para um povo que sofria as agruras pós-guerra. Porém, a realidade foi muito diversa daquela prometida às famílias de Treviso, Bérgamo, Ferrara e seus vilarejos.

Os imigrantes italianos ao chegarem ao Sul de Santa Catarina encontraram uma realidade oposta daquela que lhes foi prometida. A terra como pagamento viria tão somente após o trabalho para abrir clareiras nas matas, picadas e estradas. As ferramentas rudimentares que lhes foram fornecidas, os grãos e mudas para o plantio, deveriam ser pagas com o trabalho de desbravar e explorar. Os italianos que chegaram ao Sul de Santa Catarina encontraram uma situação diferente daquela vivida na Itália, aventuraram-se nas matas, dormiam entre as feras, construíram cabanas para se abrigarem, e inevitavelmente, entraram em conflito com os povos silvícolas, os índios, que habitavam na região. Diante dessa realidade, decepção e tristeza sentiram os imigrantes. Segundo De Lorenzi, a América era uma imensa floresta, onde sobravam sons agourentos, misteriosos e traidores, mas faltavam todas as comodidades de que se desfrutavam na Europa. Restavam-lhes, em situação tão adversa, somente a fé e a aposta no trabalho para recomeçar a vida nova. Segundo registros, muitos italianos chegaram às colônias do Sul de Santa Catarina na noite de Natal, escreve De Lorenzi: “Na escuridão, em plena noite de Natal, acreditando em Deus-menino, certamente

cantando, apostaram no trabalho e se propuseram a recomeçar a vida nova distante dos vilarejos de origem”²⁵.

Na obra *Origini, Recortes sobre a Imigração Italiana no Sul Catarinense*, Karla Ribeiro, sistematiza as datas e os destinos dos primeiros imigrantes italianos no Sul catarinense: Tubarão (1870), Colônia de Azambuja (1877- Município de Pedras Grandes), Urussanga (1878), Criciúma (1880), Orleans (1882), Cocal (1885), Treze de Maio (1887), Nova Treviso (1891- Município de Treviso), Nova Belluno (1891 - Município de Siderópolis), Nova Veneza (1891). Muitas destas cidades na atualidade celebram *Gemellaggio* com cidades na Itália, tais como: Criciúma com *Vittorio Veneto*, Laguna com *Ravenna*, Nova Veneza com *Malo*, Orleans com *Ala*, Siderópolis, com *Val di Zoldo*, Treviso com *Farra di Soligo* e Urussanga com *Longarone*. Escreve Ribeiro: “É importante ressaltar que a escolha do local de implantação das colônias sempre se dava perto de rios, onde houvesse água para poder usufruir, seja para o consumo próprio, seja no plantio”²⁶.

Outro dado importante a relatar é que os imigrantes italianos que chegaram ao Sul de Santa Catarina traziam consigo as lembranças e as saudades de seus vilarejos. O sentido de Itália que chega a Santa Catarina é muito diferente daquela unificada de Giuseppe Garibaldi, a Itália que coloniza o Sul Catarinense é uma Itália de diversos dialetos e costumes (*Vento, Bergamasco, Friulano*), dialetos estes, que ainda hoje permanecem vivos em diversas regiões do Brasil, de modo particular, nos estados do Rio Grande do Sul e Santa Catarina. Os italianos trouxeram uma bagagem cultural das diversas regiões da Itália e se expressavam nos dialetos de cada região, de cada província e até mesmo de cada vilarejo. Sobre esta bagagem cultural escreve Clarícia Otto: “De modo geral, os italianos, vênets e trentinos, entre outros que, no final do século XIX e início do século XX, aportaram em Santa Catarina, não conheciam a língua oficial da Itália e também não eram portadores de uma nacionalidade constituída”²⁷.

O *Talian*, língua original dos primeiros imigrantes italianos com influências do idioma português, é hoje um rico patrimônio cultural e linguístico do Sul catarinense que atravessa gerações. Por ele se comunicam três gerações: bisavós, avós, pais e filhos. A determinação e a força de trabalho dos imigrantes italianos, que nas bagagens contavam com poucos recursos e alguns objetos devocionais, construíram cidades, empresas e casas de comércio. Entraram para a vida pública, administraram cidades, fiscalizaram governos e contribuíram para o desenvolvimento sócio-econômico-cultural de uma das regiões mais desenvolvidas do Brasil.

Estima-se que entre os anos de 1870 a 1970, 1,5 milhões de italianos migraram para o Brasil, atualmente há mais de 30 milhões de brasileiros que são

²⁵ Carminati De Lorenzi, Z. (1991). *Treviso Ano 100: 1891-1991* [s.l.], 26.

²⁶ Ribeiro, K. (2019). *Origini: recortes da imigração italiana no Sul catarinense*. Tubarão: Editora Perito, 42

²⁷ Otto, C. (2006). *Catolicidades e italianidades: tramas e poder em Santa Catarina (1875-1930)*. Florianópolis (SC): Editora Insular, 113.

descendentes de italianos, em Santa Catarina estes são estimados em 4 milhões, na sua grande maioria de origem vêneta. O fenômeno migratório faz parte da história do povo italiano e de muitos municípios como aqueles do Sul Catarinense. Celebrar imigração Itálo-vêneta no Sul de Santa Catarina é recordar da coragem, resistência e superação daqueles que buscavam singrar na vida.

Bibliografia:

Carminati De Lorenzi, Z. (1991). *Treviso Ano 100: 1891-1991* [s.l.]
Otto, C. (2006). *Catolicidades e italianidades: tramas e poder em Santa Catarina (1875-1930)*. Florianópolis (SC): Editora Insular.
Ribeiro, K. (2019). *Origini: recortes da imigração italiana no Sul catarinense*. Tubarão: Editora Perito.

***Vilmar Dal Bó Maccari**. Doutor em Ciências Econômicas e Políticas pelo Instituto Universitário Sophia, Loppiano, Incisa Val d'Arno (Florença – Itália), vice-presidente da Associação *Trevisani nel Mondo – Sezione di Florianópolis*.

Quando migravano gli italiani. L'immigrazione italo-veneta nel Sud di Santa Catarina (Brasile): un ricordo del passato

Vilmar Dal Bó*

Maria Eduarda Manduca**, 20 novembre 2023

Lo stato di Santa Catarina è una delle 27 unità federative del Brasile, geograficamente situata nella regione meridionale, conta attualmente una popolazione di 7.165 milioni di abitanti, distribuiti in 295 comuni su una superficie totale di 95.346 km².



Santa Catarina ha la sesta maggiore economia brasiliana ed è tra i 10 stati maggiori più esportatori. Lo stato è etnicamente composto da portoghesi, originari delle Azzorre, africani, tedeschi, italiani, polacchi e austriaci e ha il terzo indice di sviluppo umano (HDI) più alto del Brasile, superiore a 0,8. La presenza della colonizzazione italiana è notevole in diversi stati brasiliani (Espírito Santo, São Paulo, Minas Gerais), principalmente nella regione meridionale (Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná). Nella sola Santa Catarina si stima che il 60% della popolazione sia di origine italiana. Questo dato spiega l'italianità presente nell'identità e nei costumi di molti comuni dello stato di Santa Catarina.

Il 28 aprile 1877 una novantina di famiglie, circa 300 persone, arrivarono alla Colonia Imperiale di Azambuja, situata nell'attuale comune di Pedras Grandes, al sud di Santa Catarina. I primi immigrati partirono dal Nord Italia, in gran parte dal Veneto. Sono stati 44 giorni di un viaggio fatto di navi, canoe, macchine trainate da animali e lunghe camminate. Durante l'estenuante viaggio, molti emigranti non sopportarono le precarie condizioni e morirono ancor prima di raggiungere “la terra promessa”: la terra di “Cucagna”. La “cugana”, secondo Karla Ribeiro, era l'espressione usata dai migranti italiani riferendosi alle Americhe, terre ricche e promettenti, che, secondo fallaci propagandisti, facevano germogliare alberi di vino e salame.

Alla fine del XIX secolo, dopo le guerre napoleoniche e le tante battaglie per l'unificazione italiana, molti contadini italiani, soprattutto i più vulnerabili, vittime delle conseguenze di una società segnata dai conflitti, furono i protagonisti del movimento migratorio verso le Americhe. Zeide Carminati De Lorenzi ha scritto che l'Italia stava attraversando un periodo di stagnazione economica, calo della

produzione agricola, disoccupazione, fame, sovrappopolazione divisa tra opulenza e miseria, alte aliquote fiscali nella lotta per la ripresa, dopo le guerre per l'unificazione. Pace, terra e lavoro erano il sogno degli italiani provenienti, oltre che dal Veneto, dal Trentino-Adige e dal Friuli-Venezia-Giulia che arrivavano al sud di Santa Catarina. Il porto di Genova era il principale punto di imbarco per gli immigrati italiani. Nel frattempo, in Brasile, Sua Maestà l'Imperatore Dom Pedro II, regolava la creazione e il regime delle colonie nel paese. Comunque, l'immigrazione italiana ebbe l'incoraggiamento del governo imperiale e, con la proclamazione della Repubblica del Brasile nel 1889, l'appoggio della nascente repubblica e del progetto espansionistico dell'epoca. Per condurre gli immigrati ad esplorare regioni incontaminate (giungle) e raccogliere forza lavoro, propagandisti e compagnie di immigrazione hanno venduto promesse e sogni di terra fertile da piantare e prosperità per un popolo che ha sofferto le difficoltà dopo la guerra. La realtà però era ben diversa da quella promessa alle famiglie di Treviso, Bergamo, Ferrara e dei piccoli paesi vicini.

Quando gli immigrati italiani sono arrivati nel sud di Santa Catarina, hanno trovato una realtà opposta a quella promessa. Il terreno sarebbe arrivato come pagamento solo dopo i lavori per aprire spazi nei boschi, sentieri e strade. Gli strumenti rudimentali forniti loro, i cereali e le piantine per la semina, dovevano essere pagati con il lavoro di sgombero ed esplorazione. Gli italiani che arrivarono nel sud di Santa Catarina trovarono una situazione diversa da quella vissuta in Italia, si avventurarono nei boschi, dormirono tra le belve, costruirono capanne per ripararsi, e inevitabilmente entrarono in conflitto con i popoli della foresta, gli indiani, che abitavano la regione. Di fronte a questa realtà, gli immigrati hanno provato delusione e tristezza. Secondo De Lorenzi, l'America era un'immensa foresta, piena di suoni minacciosi, misteriosi e infidi, ma priva di tutte le comodità di cui si godeva in Europa. In una situazione così avversa, avevano solo fede e impegno a lavorare per iniziare una nuova vita.

Secondo i registri, molti italiani sono arrivati nelle colonie al sud di Santa Catarina la vigilia di Natale, scrive De Lorenzi: "Al buio, nel bel mezzo della vigilia di Natale, credendo in Dio-bambino, certamente cantando, scommettevano sul loro lavoro e si proponevano di ricominciare una nuova vita lontano dai paesi di origine"²⁸. In *Origini, Clippings on Italian Immigration in Southern Santa Catarina*, Karla Ribeiro ricostruisce le date e le destinazioni dei primi immigrati italiani nel sud di Santa Catarina: Tubarão (1870), Colônia de Azambuja (1877- Comune di Pedras Grandes), Urussanga (1878), Criciúma (1880), Orleans (1882), Cocal (1885), Treze de Maio (1887), Nova Treviso (1891- Comune di Treviso), Nova Belluno (1891 - Comune di Siderópolis), Nova Veneza (1891). Molte di queste città celebrano oggi il Gemellaggio con le città in Italia, come: Criciúma con Vittorio Veneto, Laguna con Ravenna, Nova Veneza con Malo, Orleans con Ala, Siderópolis con Val di Zoldo, Treviso con Farra di Soligo e Urussanga con Longarone. Ribeiro scrive: "È importante sottolineare che la scelta del luogo per gli insediamenti è sempre stata

²⁸ Carminati De Lorenzi, Z. (1991). *Treviso Ano 100: 1891-1991* [s.l.], 26.

fatta vicino ai fiumi, dove c'era acqua da utilizzare, sia per il proprio consumo che per la semina”²⁹.

Un altro dato importante da segnalare è che gli immigrati italiani arrivati nel sud di Santa Catarina hanno portato con sé ricordi e nostalgia dei loro paesi. Il senso dell'Italia che arriva a Santa Catarina è molto diverso da quello dell'Unità di Giuseppe Garibaldi, l'Italia che colonizza il Sud di Santa Catarina è un'Italia di dialetti e costumi diversi (Veneto, Bergamasco, Friulano), dialetti ancora vivi oggi in diverse regioni del Brasile, in particolare negli stati di Rio Grande do Sul e Santa Catarina. Gli italiani portavano bagagli culturali dalle diverse regioni d'Italia e si esprimevano nei dialetti di ogni regione, di ogni provincia e perfino di ogni paese. Scrive Claricia Otto a proposito di questo bagaglio culturale: “In genere gli italiani, veneziani e trentini, tra gli altri che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, arrivarono a Santa Catarina, non conoscevano la lingua ufficiale dell'Italia e nemmeno erano portatori di una nazionalità costituita”³⁰.

Il Taliano, la lingua originale dei primi immigrati italiani con influenze di lingua portoghese, è oggi un ricco patrimonio culturale e linguistico del sud di Santa Catarina che attraversa le generazioni e permette di comunicare tra bisnonni, nonni, genitori e figli. La determinazione e la forza lavoro degli immigrati italiani, che avevano poche risorse nel bagaglio e alcuni oggetti devozionali, costruirono delle città, aziende e case di commercio. Entrarono nella vita pubblica, amministrarono le città, supervisionarono i governi e contribuirono allo sviluppo socio-economico e culturale di una delle regioni più sviluppate del Brasile. Si stima che tra gli anni 1870 e 1970 siano emigrati in Brasile 1,5 milioni di italiani, attualmente sono più di 30 milioni i brasiliani di origine italiana, a Santa Catarina questi sono stimati in 4 milioni, in larga maggioranza di origine veneta. Il fenomeno migratorio fa parte della storia del popolo italiano e di molti comuni come quelli del sud di Santa Catarina. Celebrare questo grande evento dell'immigrazione italo-veneta nel sud di Santa Catarina è ricordare il coraggio, la resistenza e la determinazione nel superare le difficoltà di coloro che hanno cercato di riuscire nella vita.

Bibliografia:

Carminati De Lorenzi, Z. (1991). *Treviso Ano 100: 1891-1991* [s.l.]
Otto, C. (2006). *Catolicidades e italianidades: tramas e poder em Santa Catarina (1875-1930)*. Florianópolis (SC): Editora Insular.
Ribeiro, K. (2019). *Origini: recortes da imigração italiana no Sul catarinense*. Tubarão: Editora Perito.

***Vilmar Dal Bó Maccari.** Dottore in Scienze Politiche ed Economiche (2023), Istituto Universitario Sophia, Figline ed Incisa Valdarno, Firenze, Itália. Segretario Parlamentare

²⁹ Ribeiro, K. (2019). *Origini: recortes da imigração italiana no Sul catarinense*. Tubarão: Editora Perito, 42.

³⁰ Otto, C. (2006). *Catolicidades e italianidades: tramas e poder em Santa Catarina (1875-1930)*. Florianópolis (SC): Editora Insular, 113.

preso l'Assemblea Legislativa dello Stato di Santa Catarina. Membro dell'Associazione Trevisani nel Mondo di Florianópolis (SC).

****Maria Eduarda Manduca.** Traduttrice.

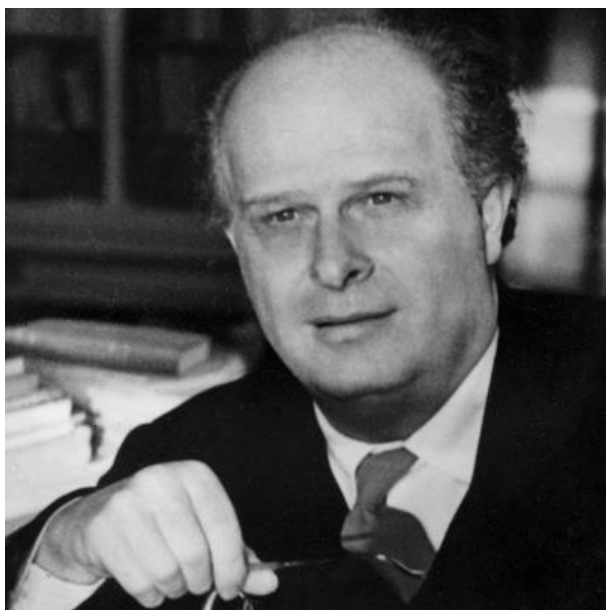
Adriano Olivetti: una testimonianza sempre viva

di Fabio Rossi*, 11 maggio 2021

«Milioni di italiani attendono con ansia crescente un rinnovamento materiale e morale. Sebbene questo possa dirsi in cammino per i vari segni che le forze dei giovani ci indicano, riempiendoci di speranza, esso trova innanzi a sé forze negative di cui conosciamo ormai fin troppo bene la struttura cancerosa, la volontà testarda, la natura corrotta»³¹.

Queste considerazioni, così dirette, animose e per certi versi dure, potrebbero serenamente ascriversi ad un qualsiasi premier europeo o extraeuropeo attuale, in un periodo della storia umana nel quale – a causa della pandemia Covid-19 – le certezze su cui fin qui si è basata la struttura globale del mondo si sono rapidamente sgretolate, mentre interrogativi e urgenze finora occultate si sono fatte quanto mai pressanti e manifeste.

In verità queste sono le parole con cui si apre *Il cammino della Comunità*, uno degli scritti più ispirati di quella che può ben definirsi una delle figure più singolari della storia italiana: Adriano Olivetti.



Adriano Olivetti, di cui l'11 aprile ricorrono i 120 anni dalla nascita, rappresenta un *unicum* nel panorama imprenditoriale italiano ma forse anche mondiale, un raro caso di felice sintesi di imprenditore, intellettuale, politico e innovatore; i suoi successi in campo imprenditoriale infatti per quanto grandi rischiano, per certi versi, di essere oscurati rispetto allo sviluppo di un pensiero etico, sociale e politico che non solo è risultato inedito allora, nell'Italia del dopoguerra e della ricostruzione, ma che anzi ancora oggi conserva tutta

la sua contemporaneità e, per molti aspetti, la sua applicabilità concreta.

Quella di Olivetti è infatti una parabola che parte dall'impresa, ancor meglio dalla fabbrica, ma che finisce per allargare lo sguardo all'intero mondo del lavoro, ai rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, fino ad abbracciare l'intera società; dopo una giovinezza che attraversa il drammatico ventennio fascista e la tragedia del secondo conflitto mondiale e che assiste alle prime disillusioni politiche dell'Italia

³¹ Olivetti, A. (2021). *L'ordine politico delle comunità*. Roma: Edizioni di Comunità, 27.

della ricostruzione, Olivetti propone un'idea di comunità che è sintesi di lavoro, arte, cultura, pensiero ma che soprattutto è orientata allo sviluppo della persona, nella sua duplice natura di soggetto con sogni e aspirazioni, ma anche membro attivo di una comunità, all'interno della quale si intrecciano relazioni, dinamiche e rapporti, tutti tesi allo sviluppo di un bene comune.

Quando nel 1945 pubblica *L'ordine politico delle comunità*, Adriano Olivetti ha già iniziato a sperimentare nei suoi stabilimenti nuove forme di organizzazione del lavoro, proponendo un modello di fabbrica davvero innovativo nel mondo: biblioteche, dibattiti, eventi culturali, tutte iniziative che di fatto trasformano la fabbrica, la percezione stessa del tempo e del luogo dedicati al lavoro ma anche del datore di lavoro da parte dei dipendenti.

Quando, a partire dal 1949, Olivetti inizia a strutturare le prime comunità nel territorio a lui caro del Canavese, quello a cui il mondo politico e imprenditoriale italiano di allora assiste è una vera e propria rivoluzione: trasformazione e riduzione dell'orario di lavoro, crescita del livello occupazionale ma anche realizzazione di una nuova edilizia che sposa insieme i criteri estetici dell'architettura e le necessità di una comunità che vuole ritrovare il senso di un vivere comune, fatto non solo di lavoro, ma anche di incontro e relazione, di cultura, di formazione, di elevazione dello spirito umano.

Le vittorie imprenditoriali crescono di pari passo con le conquiste sociali, proprio perché nelle intenzioni di Olivetti non c'è semplicemente un disegno e una strategia manageriali, piuttosto una visione sociale.

Classificare, definire la posizione di Adriano Olivetti non è certo operazione semplice, e forse neanche così importante: già durante la sua vita, il mondo politico italiano si dibatteva in un prima, sterile dicotomia tra spinte di natura capitalista e pensiero di stampo comunista. In un'Italia martoriata dalla seconda guerra mondiale, che deve affrontare gravi problemi di crisi economica, sociale, del lavoro, Olivetti non intende lasciarsi trascinare in questa inutile polemica, ma comprende invece che lo sguardo va posto in un'altra direzione:

«La nostra speranza consiste in una vita in cui la lotta non sia per il denaro e per il potere, ma in uno sforzo per il bene della Comunità, per la vita e l'affermazione dei suoi figli migliori, nella costruzione di una autentica civiltà. E ciascun uomo saprà di essere parte di un corpo più grande di lui»³².

Di fronte a chi prima di ogni cosa proponeva formule e ricette per risollevare l'economia italiana e chi invece sembrava chiudersi in un atteggiamento puramente teorico in nome di una visione politica astratta, Olivetti guarda prima di tutto allo spirito dell'uomo, ed in questo senso la conversione al cattolicesimo avvenuta nel 1949 fornisce un ulteriore fondamento al suo pensiero; non stupisce pertanto che accanto a considerazioni più prettamente politiche, economiche e sociali, Adriano Olivetti introduca pensieri scomodi, delineando una visione che

³² Ivi: 36.

certo sarà apparsa di difficile comprensione non solo al politico di turno ma anche a qualche uomo di Chiesa, al credente:

« (...) nella nostra visione il problema centrale della politica consiste nel creare uno speciale rapporto tra la società e lo Stato, rapporto che tenga conto e sviluppi le forze e le forme dello spirito. Quando l'azione politica cristiana è legata solo apparentemente alle forme spirituali e non si risolve in un corpo organizzato, in una Comunità concreta, nel suo ordinamento che si svolge in ordini spirituali, a nulla valgono gli sforzi isolati degli uomini di buona volontà. Noi tutti crediamo (...) che la soluzione alla presente crisi politica e sociale del mondo occidentale consista nel dare alle forze spirituali la possibilità di sviluppare il loro genio creativo»³³.

Non ha paura di parlare di spirito Adriano Olivetti, tantomeno di utilizzare termini come Verità, Bellezza, Giustizia e soprattutto Amore; non teme, soprattutto, di citare nei suoi scritti i Vangeli. E a chi, obiezione fin troppo facile, critica il suo pensiero e la sua visione di poca praticità, Adriano Olivetti risponde, per così dire, sul campo, con la realizzazione di quelle Comunità nel territorio, che non a caso lui stesso definì concrete, ma soprattutto con la teorizzazione di una nuova organizzazione amministrativa e politica per l'Italia, sapientemente elaborata e descritta nella sua opera forse più complessa, *L'ordine politico delle comunità*.

Colpisce la assoluta contemporaneità dei suoi pensieri, la sua prospettiva e il suo sguardo sempre rivolto al cuore dell'uomo, al suo spirito, alle sue urgenti necessità ma anche alle sue aspirazioni, ai suoi sogni. In un discorso tenuto nel 1955 ai lavoratori in occasione delle festività natalizie così si esprimeva:

«Siete voi lavoratori delle fabbriche e dei campi, ingegneri e architetti che, dando vita al mondo moderno, al mondo del lavoro e dell'uomo e della sua città plasmate nella viva realtà gli ideali che ognuno porta nel cuore: armonia, ordine, bellezza, pace; essi bruciano in una fiamma che ci è stata consegnata e che conviene a noi come servitori di Dio alimentare e proteggere. I più umili, i più innocenti, i migliori fanno nel loro presentimento che dal loro sacrificio di oggi, illuminati dalla grazia di Dio, potrà nascere finalmente qualcosa di nuovo e *di grande, che le speranze dei nostri figli non andranno deluse, che il seme non fu buttato su un'arida roccia*»³⁴.

Non si parla di proprietà, di possesso, di lotta di classe: le parole che Adriano Olivetti non si stanca mai di utilizzare sono altre; consapevole del tempo limitato concesso ad ogni uomo, egli preferisce parlare di “servire”, di “gestire”, di “costruire”, perché ciò che viene dato in consegna andrà sapientemente tutelato, conservato e un giorno tramandato.

³³ Olivetti, A. (2013). *Il mondo che nasce*. Roma: Edizioni di Comunità, 39.

³⁴ *Ivi*: 86.

Prima ancora di un’innovazione industriale, di una visione politica, quella di Adriano Olivetti è una lezione ed una testimonianza etica e spirituale, e proprio per questo assolutamente viva e fertile.

Indicazioni bibliografiche

Un profilo di Adriano Olivetti è tracciato da:

Berta, G. (2015). *Le idee al potere*. Roma: Edizioni di Comunità.

Per approfondire rimandiamo alle seguenti opere di Adriano Olivetti:

Olivetti, A. (2013). *Il mondo che nasce*. Roma: Edizioni di Comunità.

Olivetti, A. (2013). *Il cammino della Comunità*. Roma: Edizioni di Comunità.

Olivetti, A. (2021). *L’ordine politico delle Comunità*. Roma: Edizioni di Comunità.

* **Fabio Rossi**, LM in Giurisprudenza, Specializzazione in Economia e gestione aziendale (LUISS School of Management), Master in Etica pubblica (Pontificia Università Gregoriana). Impegnato nel sociale, è Educatore in Convitto Nazionale.

Rosario Livatino, ieri giudice oggi beato

Fabio Rossi*, 1 luglio 2021

21 settembre 1990, 9 maggio 2021. Potrebbero sembrare due date casuali quando, in verità, queste due giornate segnano simbolicamente il passaggio dalla morte alla vita per un uomo il cui martirio verrà ogni anno celebrato il 29 ottobre: Rosario Livatino, giudice vittima della mafia e - da quest'anno - beato.



Se infatti la prima data rimane per molti come uno dei molti giorni di morte che hanno caratterizzato le terribili stagioni della lotta alla mafia, costellate dalle tante stragi di uomini di Stato, ma anche di semplici cittadini fino a uomini di Chiesa, la seconda ben può dirsi un vero e proprio inno alla vita.

Ci sono voluti 10 anni perché l'iter di beatificazione, iniziato con la firma di Monsignor Montenegro – arcivescovo di Agrigento - del decreto di avvio del processo di canonizzazione del “giudice ragazzino”, giungesse a conclusione proprio il 9 maggio di quest'anno, in una cerimonia tanto solenne quanto densa di commozione che consegna a tutti, credenti e non, una testimonianza di coerenza, impegno e dedizione.

La beatificazione di Rosario Livatino porta con sé un altro primato, trattandosi infatti del primo giudice beatificato; ed è proprio da questo aspetto che nascono molteplici domande, che chiamano in causa la nostra coscienza, il nostro ruolo di credenti come anche di membri di una comunità sociale.

Come mai, in una storia che prima di Livatino ha annoverato la morte di giudici se non altro più conosciuti presso l'opinione pubblica (Falcone e Borsellino), è il giovane magistrato di Canicattì ad essere il primo magistrato canonizzato? Che cosa rende Rosario Livatino beato e, soprattutto, quanto questo riconoscimento ci coinvolge, ci appartiene? È quella di Livatino una testimonianza “esclusiva” per il mondo cattolico o piuttosto il suo orizzonte si espande ben oltre una scelta di fede?

Per provare a rispondere a queste domande urge prima di tutto tracciare un sintetico profilo del giovane magistrato morto all'età di 38 anni; e nello scorrere rapidamente le poche informazioni reperibili sulla sua breve ma significativa esistenza, un tratto comune sembra delinearsi: la discrezione, la compostezza, nella professione così come nella vita quotidiana.

Le testimonianze di chi lo ha conosciuto, dagli insegnanti ai compagni di scuola, dagli amici ai colleghi di lavoro, ci restituiscono l'immagine vivida di un giovane i cui

risultati – prima scolastici e accademici, poi professionali - non sono mai stati motivo o occasione di vanto, piuttosto la concretizzazione di scelte e di impegno che ben possono riassumersi in un'unica parola, oggi particolarmente scomoda: vocazione.

A conferma di tale condotta, non stupisce che Rosario Livatino abbia sempre optato per una vita totalmente lontana dai riflettori, una scelta che per tutti noi – immersi in una realtà quasi esclusivamente caratterizzata da una dimensione *social* - appare non solo quantomeno curiosa ma forse anche difficile da sposare e sostenere; viene da domandarsi come sia stato possibile per il giovane giudice sottrarsi ad un'esposizione mediatica che soprattutto in quegli anni contraddistingueva l'opera dei magistrati impegnati contro la mafia, centellinando i propri interventi al di fuori dell'esercizio della sua professione, ma soprattutto concedendo ampio spazio ad una dimensione più profonda e personale della propria esistenza.

Alibi fin troppo semplice sarebbe quello di motivare tali scelte sulla base di un carattere certamente timido, a tratti introverso; eppure tutto questo rigore, tutta questo “adoperarsi per sottrazione” sono soprattutto il risultato di una scelta consapevole, maturata nei primi anni di esercizio delle proprie funzioni e consolidatasi durante lo svolgimento dei successivi incarichi. Per quanto giovane, Rosario Livatino comprende l'importanza per un giudice di conquistare la propria autonomia, la propria indipendenza e libertà, in un panorama sociale, economico e politico che non guarda più al giudice come una figura quasi sacerdotale, indiscussa e indiscutibile ma che intravede invece in quella stessa figura zone grigie e punti deboli.

Per conquistare tale indipendenza la scelta di Livatino è semplice, chiara e netta, come lui stesso ha esemplificato in occasione di uno dei suoi rarissimi interventi pubblici: il magistrato, così come qualsiasi altro pubblico ufficiale, non può che mostrarsi scevro da qualsiasi collegamento che non soltanto ne possa pregiudicare l'azione ma che in qualsiasi modo possa comprometterne l'immagine, il ruolo e la funzione da egli stesso svolta e personificata; una condotta che va ben al di là dell'orario di lavoro, delle specifiche competenze o attribuzioni, ma che deve caratterizzare la vita di ogni pubblico funzionario ogni istante della giornata.

Ben si evidenzia come in Rosario Livatino quello del magistrato non sia solamente un lavoro, una professione, un “fare”, piuttosto sia la risposta ad una chiamata, un abbracciare - con pienezza e consapevolezza - la propria natura, il proprio “essere”, la propria vocazione.

Proprio questo assecondare la propria natura consente a Livatino di dare alla funzione del magistrato un'impronta certamente rigorosa in termini di condotta ma anche profondamente umana nell'esercizio del proprio ruolo di fronte ai soggetti che il giudice è chiamato a giudicare. Tanto dura appare infatti la posizione di Livatino di fronte ai rischi di commistioni in cui un giudice può incappare, tanto umano deve essere invece lo sguardo del magistrato di fronte a chi ha commesso un reato.

Per usare le sue stesse parole, un giudice deve restituire di sé un'immagine di «persona comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire»; nessuna austerità dunque, nessuna applicazione rigida e cieca della legge, piuttosto una visione costruttiva dell'applicazione del diritto, in linea con quanto espresso dalla nostra Costituzione ma certamente anche con la dimensione religiosa che Rosario Livatino non ha mai nascosto.

Non v'è dubbio che la fede cattolica ha fornito al giovane magistrato siciliano più di uno spunto per definire il modo stesso di svolgere la funzione di giudice, ma sarebbe fin troppo semplicistico caratterizzare questa visione del ruolo del giudice ad un semplice approccio di natura fideistica; la verità è invece che quella di Rosario Livatino è e rimane una testimonianza assai efficace di sintesi tra dimensione personale e dimensione sociale di una persona, tra le proprie convinzioni più profonde e il proprio contributo e la propria azione all'interno di una comunità.

Nel suo seppur breve percorso personale e professionale, Rosario Livatino delinea una figura di magistrato parimenti attento all'applicazione del diritto così come all'ascolto e alla comprensione dell'uomo; questo deve essere – secondo Livatino - il punto fondamentale e qualificante della figura del giudice, operatore di una giustizia che sappia distinguere l'atto – in questo caso il reato - dal soggetto. Che sappia comminare la pena ma sappia anche perdonare l'uomo.

Le convinzioni di Rosario Livatino non suonano nuove, ma richiamano le posizioni espresse da un'altra illustre vittima di mafia, don Pino Puglisi, ma soprattutto sembrano sposare un'idea di giustizia lontana da logiche rigidamente retributive, per assumere invece una dimensione di vera e propria riconciliazione.

Non si tratta – come qualcuno potrebbe obiettare – di una giustizia debole, troppo remissiva nei confronti di chi delinque, cavalcando l'onda di quel populismo di cui purtroppo oggi siamo troppo spesso testimoni; ma di raccogliere davvero la sfida che la Costituzione italiana ha lanciato al momento della sua emanazione: una sfida per una giustizia che colpisca il reato ma che guardi all'uomo e alla sua capacità di riabilitazione e di rinascita.

Che si trattasse di Dio o di giustizia, quella di Livatino è stata comunque una scelta di fede e di vita e proprio per questo il suo esempio, la sua capacità di sintetizzare insieme etica cristiana e esercizio della funzione giurisdizionale, sono assolutamente una lezione per chiunque, a prescindere dal proprio credo religioso.

È insomma la vita stessa di Rosario Livatino a mettere insieme due esiti solo apparentemente distanti: il martirio del credente e il sacrificio dell'uomo di Stato.

In una realtà quale quella odierna in cui troppo spesso – e male - viene invocata la laicità dello Stato e delle funzioni da esso esercitate, questo giovane magistrato, barbaramente ucciso dalla mafia ma quanto mai vivo nel ricordo, dona a tutti un esempio di sensibilità, di impegno, di interpretazione e svolgimento di un ruolo così delicato, in equilibrio tra dimensione religiosa e funzione laica, capace di attingere e arricchire vicendevolmente due sfere che spesso qualcuno vorrebbe – artificiosamente – in aperta contrapposizione.

Bibliografia

Rossi, F. (2012). «Fede e giustizia: la lezione di Rosario Livatino». *Nuova Umanità* XXXIV (2012/2) N. 200: 207-215.

Abate, I. (2005). *Il piccolo giudice*. Roma: Ave.

Dalla Chiesa, N. (1992). *Il giudice ragazzino*. Torino: Einaudi.

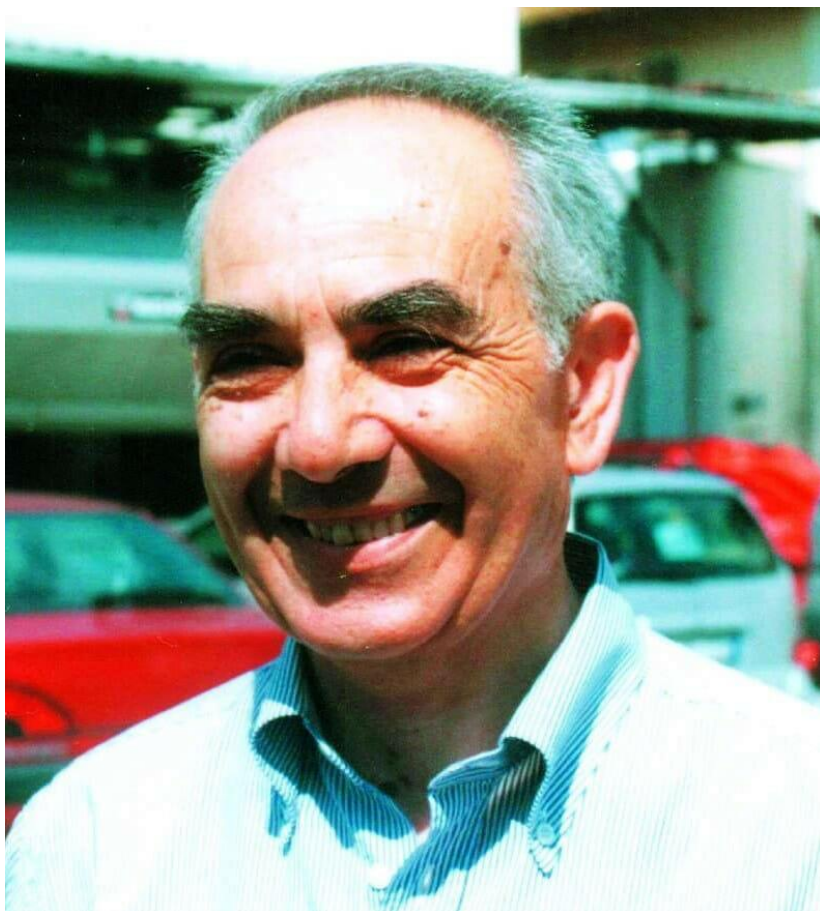
I testi integrali degli interventi pubblici di Rosario Livatino sono reperibili presso il sito del Centro Studi Livatino: <https://www.centrostudilivatino.it/rosario-livatino/>

***Fabio Rossi**, LM in Giurisprudenza, Specializzazione in Economia e gestione aziendale (LUISS School of Management), Master in Etica pubblica (Pontificia Università Gregoriana). Impegnato nel sociale, è Educatore in Convitto Nazionale.

La coerenza eucaristica di Domenico Mangano Testimonianza a vent'anni dalla morte

Antonio Maria Baggio*, 22 dicembre 2021

Oggi, 22 dicembre 2021, sono vent'anni dalla morte di Domenico Mangano. Nato il 2 febbraio 1938, sposato, tre figli, ha svolto la sua professione nel settore della Previdenza sociale, avviando numerosi servizi sociali nella sua città, Viterbo. Era



impegnato anche in vari campi del volontariato, nel sindacato, in politica. Nel 1974 incontrò il Movimento dei Focolari. La spiritualità di Chiara Lubich gli confermò il suo impegno sociale e politico e gliene aprì significati ancora più profondi. Da allora si dedicò in particolare al Movimento Umanità Nuova, che voleva essere espressione della spiritualità dei Focolari nei diversi settori dell'impegno sociale e politico.

Non voglio rovinare le storie della vita di Domenico Mangano parlandone in fretta: c'è una sua bella biografia che consiglio di leggere³⁵. Qui vorrei soltanto ricordare un pezzetto di storia che abbiamo vissuto insieme e che riguarda una parte del periodo finale della vita di Chiara Lubich, a partire dal lancio della "Economia di Comunione" nel 1991 e del "Movimento politico per l'unità" nel 1996, fino all'inizio della sua malattia nel 2004. È il periodo nel quale Chiara Lubich innova profondamente la visione che l'Opera da lei fondata aveva circa la realizzazione della spiritualità dell'unità nel concreto impegno storico. Emergono sensibilità e prospettive culturali diverse in persone che, pure, sono ugualmente decise a vivere

³⁵ Crepaz, Paolo: *Frammenti di reciprocità. La vita di Domenico Mangano*. Roma: Città Nuova, 2002.

con generosità l'Ideale dell'unità della famiglia umana. Non entro nella valutazione di queste diverse visioni, che vivono un processo di reciproco riconoscimento e di composizione. Quello che mi importa, qui, ed è ciò che mette in risalto la personalità di Domenico, è che la capacità di essere fratelli e sorelle viene messa alla prova.

È in questi anni che Domenico Mangano mi onora con la sua amicizia. Mi sono chiesto quale fosse il modo migliore di onorarlo a mia volta e mi sono reso conto che le cose migliori su di lui le ho tirate fuori dalla mia anima in alcune lettere a sua figlia Maria Flora, scritte nell'arco di alcuni anni. Utilizzo qui soltanto brani scritti da me, togliendo ogni riferimento sensibile alle persone e alle famiglie. Faccio ricorso alle lettere perché il fatto di parlare di Domenico a sua figlia mi ha aiutato ad uno scavo nel vero e nell'essenziale niente affatto facile.

Dalla lettera del 27 marzo 2012

«Carissima Maria Flora, tua zia ha visto un programma di TV2000 che si chiama "TGTG", nel quale un ospite commenta i titoli dei telegiornali della sera; ogni tanto ci vado. Parlando dell'iniziativa FAI, di riscoprire certi luoghi delle città italiane ricchi di storia, per dare un'idea del fatto che dovremmo valorizzare le nostre città e capirle, mi è venuto spontaneo - come molte altre volte durante conferenze e incontri pubblici - parlare di Domenico; e ho raccontato, appunto di "un mio amico, Domenico Mangano", amministratore a Viterbo, e della sua esperienza quando si trattò di decidere quale orientamento dare agli investimenti sulla città. C'era chi voleva farne un polo industriale, mentre Domenico convinse tutti a cercare la 'vocazione' di Viterbo, che si rivelò essere non industriale, ma culturale e agricola. Del racconto di questa esperienza che Domenico mi aveva fatto, a me è sempre rimasto dentro che in questo modo è stata preservata la bellezza di Viterbo, che non ci siamo trovati, dopo qualche anno, con zone industriali fallite da dismettere.

Per me, quell'esperienza rimane un modello di amore 'puro' nei confronti della propria città e della propria gente, un amore, se posso dire, tipico di Domenico. Uso spesso questa esperienza come esempio, perché Domenico mi viene in mente spesso e spontaneamente; al contrario di molte persone che frequentavo negli anni più brucianti dell'esperienza del Movimento politico con Chiara, rivivo spesso, dentro di me, momenti e situazioni di condivisione e di intimità con lui. Penso sia così perché era una persona intera, con gli occhi puliti; e dunque, anche nelle situazioni difficili, ti rimaneva dentro il senso della sua onestà, piuttosto che la divergenza di opinioni.

Noi effettivamente abbiamo vissuto una svolta epocale. Chiara, tra il '97 e il '98, stava maturando un salto di qualità nella vita del Movimento [politico]³⁶, un'uscita a

³⁶ Il "Movimento politico per l'unità" fu fondato da Chiara Lubich a Napoli il 2 maggio 1996, durante un incontro con alcuni membri del Movimento dei Focolari i quali, sulla base di una libera scelta

vita pubblica che l'avrebbe impegnata nei 15 anni successivi. Ricorderete la lettera che scrisse dal Brasile, annunciando il profilarsi di due nuove correnti di pensiero, nel Movimento [dei Focolari], riguardanti l'economia e la politica; c'erano, allora, enormi aspettative da parte di tutti coloro che, nel Movimento [dei Focolari], operavano in questi settori. E che cosa fa Chiara per dare impulso a queste due correnti "incipienti"? Chiama alla Scuola Abbà Luigino [Bruni] per l'economia e me per la politica; non chiama le persone che già lavoravano in quei campi [nel Movimento] Umanità Nuova, e che pure erano i suoi compagni di una vita; chiama due 'estranei', spiazzando completamente tutti gli altri [...]

E Chiara cercava di metterci insieme: i 'nuovi' come me e le scuole di formazione politica che avevamo costruito in quegli anni; e i 'vecchi', che avevano portato avanti tutta la realtà della politica fino ad allora, e che avevano costruito - dando tutto - le condizioni perché il Movimento politico potesse decollare. Non era facile. Era una sofferenza per tutti. Chiara mi trattava come il perno [cioè il responsabile del Movimento politico, nel periodo 1999-2001], ma gli altri non lo accettavano. Ricordo che una volta, a Vienna, parlando con Domenico, egli mi disse semplicemente: 'Anto', io questa situazione non la capisco'. E lo diceva con il cuore in mano, sinceramente. Domenico, per me, era una consolazione, perché è sempre stato leale.

Poco alla volta le cose si sono chiarite. Domenico scelse per sé un ruolo straordinario: quello di amare me e Lucia [Fronza Crepaz], aiutandoci a metterci insieme, a vedere le cose in unità. Ricorderete i viaggi - Lucia ed io insieme - a casa vostra, per vedere i problemi del Movimento [politico] insieme a Domenico; non erano riunioni "tecniche", erano incontri che avvenivano dentro il cuore di Domenico, che ci avvolgeva e ci amava e ci aiutava a capirci; Domenico era più grande dei nostri problemi. Ho avuto molte occasioni di vivere esperienze importanti con lui, fino all'ultimo incontro, quando venne a trovarci alla riunione dei "Bergamaschi" [incontri mensili di dialogo e formazione con i parlamentari italiani, iniziati a Roma nel gennaio 2001] poco tempo prima di partire per il Paradiso. Certamente, abbiamo vissuto dei momenti di travaglio, di ricerca di soluzioni; ma devo dire, onestamente, che di lui mi rimane solo Luce e la consapevolezza di essere stato amato; e questo è dovuto alla sua grandezza. Penso che abbia vissuto fino in fondo [...] [la Parola di Dio] che vuol dire costruire, mettere insieme, trovare i significati veri delle cose. Alla fine del percorso, posso dire serenamente che Domenico è stato un galantuomo, un uomo vero nella vita pubblica come nella vita di unità, e che, alla fine, mi ha onorato con la sua amicizia; sono orgoglioso e grato di averlo conosciuto e di avere potuto condividere con lui non solo le gioie, ma anche le sofferenze di una fondazione con Chiara».

Dalla lettera del 27 aprile 2012

personale, militavano in politica, anche con posizioni diverse, ma nella ricerca di realizzare lo stesso Ideale. Per una introduzione a questo tema, rimando alla spiegazione che diede la stessa Chiara Lubich nel primo

«[...] mi sono imbattuto in un testo nel quale presento la spiritualità dell'unità in relazione alla politica. C'è un piccolo riferimento a Domenico, sempre per la questione di Viterbo. Lo avevo visto [il testo] in unità con Chiara ed era stato tradotto in inglese sia per darlo ad un gruppo di vescovi a Londra, sia per un convegno con gli amici indù. Rimase come il testo di riferimento, per me, per le presentazioni del Movimento politico in lingua inglese. In effetti, fu poi pubblicato in India; non ho il libro indiano, ma solo le indicazioni bibliografiche³⁷. Ti allego il testo in inglese, dato che quello italiano non ho idea di dove sia archiviato. E' una piccola cosa, ma mostra come il riferimento a Domenico, per esemplificare il modo di agire del Movimento politico, fosse costante».

Dalla lettera del 23 giugno 2013

«Mi ricordo che l'ultima volta che vidi tuo padre fu proprio ai Bergamaschi. Da una parte, fui spaventato dalla sua faccia, perché si vedeva che stava male; ma, d'altra parte, quanta luce in quel volto! Se ne stava lì come in punta di piedi, come per non disturbare, per "lasciare spazio"; e mi attese per salutarmi, alla fine, con uno sguardo d'amore "trapassante". Quanta distanza tra quest'uomo - questo tipo di uomo, vorrei dire - e quello che noi siamo».

Dalla lettera del 30 luglio 2013

«Sabato sono venuto in montagna per una settimana di vacanze con altre famiglie. E proprio domenica era il trentesimo di mio padre. In quel giorno è venuto un focolarino sacerdote che si ricordava della data e ha voluto celebrare la messa per mio padre. Anche questo è un centuplo. Non voglio usare espressioni abusate né entrare in psicologia, ma sto "elaborando il lutto"; solo che è una esperienza radicale, che sento dipanarsi un po' alla volta e che si accompagna, per me almeno, ad una svolta nella vita. Sto entrando sempre più in una dimensione di compresenza delle persone che già sono "di là" e di quelle che stanno qui. Tutto si intreccia, anche nelle azioni quotidiane; e mi sembra che quando dico qualche cosa - non sempre, ma accade - quella parola venga "da lontano", dal profondo, che

discorso pubblico rivolto al Movimento politico per l'unità il 9 giugno del 2000, in occasione del Congresso mondiale con il quale esso uscì a vita pubblica, reperibile nel Repositorio (limitatamente agli anni 1996-2014) del "Center for Politics and Human Rights": Lubich, C. *Il Movimento dell'unità per una politica di comunione*. <https://www.fondazioneweber.org/publications/il-movimento-dellunita-per-una-politica-di-comunione/>

³⁷ Baggio, A.M. (2003). "Spirituality of Unity in Politics", in Bharatiya Sanskriti Peetham, K. K. Mumbai, India and The Centre for Interfaith Dialogue, Focolare Mouvement, Rocca di Papa, Italy (Edd.). *Bhakti. Path Way to God. The Way of Love. Union with God and Universal Brotherhood in Hinduism and Christianity*. Mumbai-New Dehli: Somaiya Publications PVT. LTD, 162-173.

sia detta insieme a loro. Non vorrei infastidirti, ma tra "questi" con i quali vivo c'è anche tuo padre. Con lui ho, ora, un rapporto di una forza, di una unità, che non saprei come definire; sono [questi rapporti] "roccia". È così anche con mio padre, in modo, in parte, diverso, se si guarda la storia "di qua"; ma è lo stesso, se si vive la realtà interiore così com'è».

Dalla lettera del 13 aprile 2017

«[Sono grato] perché mi viene data l'occasione di ripensare a Domenico e a quel periodo fondativo nel quale abbiamo lavorato insieme, cercandovi la Verità come Dio la vede; ma la vede in noi che, per questo, siamo importanti per Lui e l'uno per l'altro. Con Domenico il rapporto era molto centrato su questo aspetto. Perceivamo, l'uno dell'altro, il lavoro interiore nella costruzione dell'unità. Con una caratteristica, dettata dall'indole di Domenico: la sua assoluta onestà. Si può ripercorre, rivivendola, questa storia. Ad un certo punto in lui c'è stata un'impennata, come l'ingresso in un'altra dimensione, nella quale egli non era più portatore di un'idea o di un progetto che, affidatigli da Dio, dovevano essere messi in unità. Era come "uscito dalla sua particolarità" e il suo "progetto", la sua "idea" era direttamente l'Unità, Dio. Per questo aveva scelto, ad un certo punto, di dedicarsi a costruire l'unità più profonda tra me e Lucia. Non si trattava, io credo, soltanto di una decisione "saggia", ma di una tappa della sua donazione a Dio. Ricordo che Lucia ed io eravamo a casa vostra, una mattina. Domenico veniva dall'aver portato l'Eucarestia a degli ammalati e, rincasato, ci incontrava. Io ebbi la percezione della perfetta continuità, in lui, delle due cose. È la "coerenza eucaristica", tipica dell'agire del cristiano, ma che è difficile avere stabilmente, come *habitus* interiore. Io credo che Domenico l'abbia raggiunta» (13 aprile 2017).

Bibliografia

Baggio, A.M. (2003). "Spirituality of Unity in Politics", in Bharatiya Sanskriti Peetham, K. K. Mumbai, India and The Centre for Interfaith Dialogue, Focolare Movement, Rocca di Papa, Italy (Edd.). *Bhakti. Path Way to God. The Way of Love. Union with God and Universal Brotherhood in Hinduism and Christianity*. Mumbai-New Dehli: Somaiya Publications PVT. LTD, 162-173.

Crepaz, P. (2002). *Frammenti di reciprocità. La vita di Domenico Mangano*. Roma: Città Nuova.

Lubich, C. *Il Movimento dell'unità per una politica di comunione*.

<https://www.fondazioneweber.org/publications/il-movimento-dellunita-per-una-politica-di-comunione/>

*Baggio Antonio Maria, professore ordinario di Filosofia politica nell'Istituto Universitario Sophia.

“Calpestami”: Shūsaku Endō, *Silenzio*³⁸.

Matteo Fortuzzi*, 8 maggio 2021

Padre Ferreira ha abiurato: questa la notizia che dei marinai olandesi hanno mormorato nelle orecchie di Roma. A seguito di terribili torture, ha rifiutato la Verità per salvare la pelle. Non si tratta del fallimento di un singolo uomo, illustre teologo di noto ardore missionario: è la sconfitta della fede e dell'Europa intera. La vittoria è delle



autorità giapponesi che, con ottime ragioni, hanno visto nelle missioni della Chiesa la *longa manus* del potere politico dei regni europei. Il disonore per la Chiesa è bruciante, ma non tutti credono all'abiura del gesuita Ferreira: due suoi allievi, i gesuiti Rodrigues e Garpe, non possono accettare che il loro ammiratissimo maestro Ferreira, davanti alla possibilità di un glorioso martirio, abbia strisciato come un cane davanti agli infedeli. Per conoscere la verità non rimane che partire per il Giappone. Forti della loro fede, colmi del volto di Cristo che, vittorioso della morte, infonde vigore e forza ai suoi discepoli, non temono le persecuzioni che dovranno fronteggiare; il martirio è un'eventualità che il

missionario deve saper accogliere. Ma non possono neanche lontanamente immaginare i piani che il Giappone ha in serbo per loro. Rodrigues è ignaro del volto di Cristo che incontrerà in fondo al cammino.

³⁸ Shūsaku Endō. (2013). *Silenzio*. Milano: Corbaccio.

Volto che a Shūsaku Endō progressivamente appare nei passaggi chiave del percorso di una vita restituitoci dai suoi scritti. Tra questi, “Silenzio” (1966) è il momento in cui ad Endō si rivela una Verità che illumina di senso l’intero suo tragitto, ripetutamente scisso e lacerato dalla reciproca e stridente estraneità che percepisce tra la cultura giapponese e la religione cristiana impostagli dalla madre, con il battesimo, all’età di 11 anni. “Silenzio”, in fondo, è la mano che Endō ci tende per condurci nel significato che per lui ha assunto l’amore di Dio.

È il 1633. I porti del Giappone sono chiusi ai naviganti stranieri (lo saranno per oltre due secoli). Per entrarvi in gran segreto serve l’occhio esperto di chi sa indicare la strada tra le nebbie fitte che, quasi partecipanti all’introversione del Giappone, ne celano le scogliere. La guida risponde al nome di Kichijiro, umile pescatore che Endō ci presenta gettato nell’angolo di una stanza, sopraffatto dal vino, dal vomito e dallo strazio; debole e codardo agli occhi di Rodrigues, intenso è il fastidio suscitato dall’idea che la sua vita sia d’ora in avanti legata a quest’uomo (proprio come Gesù, pensa Rodrigues, che aveva riposto il proprio destino nelle mani di persone che non meritavano fiducia). Si saprà che Kichijiro è un apostata, unico della sua famiglia ad aver abiurato calpestando il *fumie*, l’immagine di Cristo ritratta su una lastra che gli interrogati devono calpestare – o oltraggiare con lo sputo – al fine di dimostrare la propria estraneità alla religione cristiana. Da notare che nella cultura giapponese l’immagine non è una mera figura rappresentativa della realtà, ma la realtà stessa. Calpestare l’immagine di Cristo equivale ad affondare il proprio piede nel volto di Cristo. Non solo, quindi, il dolore per aver percosso e tradito il Cristo: gli occhi di Kichijiro sono stati visti tra la folla radunata nel luogo in cui i suoi familiari, legati a un palo, sono stati arsi vivi. Endō fa di Kichijiro il motivo della progressione del romanzo: sono proprio le decisioni e i movimenti d’animo di Kichijiro le molle che spingono gli eventi della storia lungo una spirale sempre più vorticosa.

Sbarcati in Giappone protetti dal ventre oscuro e silenzioso della notte, Kichijiro conduce Rodrigues e Garrpe in un paesino di pescatori e contadini che, privi di guida spirituale da circa sei anni e da altrettanto tempo attenti a non imbattersi nello sguardo mortifero dell’inquisitore, continuano tenacemente a recitare le preghiere e a praticare il battesimo. La vita di questi miseri, soffocati da tasse severissime, che sbarcano il lunario coltivando patate e grano in piccoli campi che si inerpicano su per le montagne e i cui volti straziati ritroverà negli uomini e nelle donne di altri villaggi dove si reca, fa comprendere le ragioni per cui la parola di Cristo, riflette Rodrigues,

“è penetrata in questo territorio quale acqua che scorre su un arido terreno, perché essa ha infuso in questa gente un calore umano finora sconosciuto [...]. Sono state la gentilezza e la carità umane dei padri che hanno toccato i loro cuori”.

Esperando questa umanità straziata, Rodrigues percepisce una verità che presumibilmente non aveva mai colto prima, e cioè che il “Cristo non è morto per i buoni e i belli. Morire per chi è buono e bello è piuttosto facile; duro invece è morire per i miseri e i corrotti”.

Ma ecco, l'inquisizione non tarda a muoversi. Colpisce i villaggi dove è giunta voce siano passati i due padri. Mokichi e Ichizo, due capi villaggio che hanno guidato la comunità cristiana in assenza dei missionari, rifiutano di abiurare, mentre Kichijiro, per un momento riavvicinatosi a Cristo sullo slancio della presenza dei padri, ora lo calpesta e si allontana dalla comunità cristiana. Ma qualcosa non torna a Rodrigues, che insieme a Garrpe, nascosti tra la vegetazione di una collina non distante dal mare, assiste in preda al terrore al martirio di Mokichi e Ichizo, legati a due croci di legno conficcate tra gli scogli e percossi dalle gonfie onde che sospinte in alto dalla marea condannano i loro corpi all'annegamento. Un martirio atroce, per nulla glorioso, accolto dall'indifferenza del mare nero e del cielo che incessantemente riversa la sua pioggia martellante sulla terra. Tale è l'indifferenza del silenzio di Dio. In più, Rodrigues sa che quelle persone stanno morendo a causa sua e di Padre Garrpe.

Per non condannare la missione all'insuccesso, Rodrigues e Garrpe si dividono per evitare di essere catturati insieme. Rodrigues fugge verso le brumose montagne, luogo in cui ha già trovato rifugio il dolore di Kichijiro. Questi segue Rodrigues, lo raggiunge e gli confessa di non saper dove andare in questo vagare per le montagne. Il cuore di Rodrigues, colto da pietà, lo perdona e lo confessa, riprendendolo con sé. Pochi attimi dopo, degli uomini armati si palesano ed afferrano Rodrigues, portandolo via. "Padre, mi perdoni! Io sono debole. Non sono un uomo forte come Mokichi e Ichizo!" esclama l'amico Kichijiro mentre una guardia, con disprezzo, gli scaglia contro il volto una manciata di monetine d'argento.

Il manipolo di uomini prende il largo: sulla spiaggia ormai distante, tra la bruma serotina, un mendicante corre freneticamente, cade e si rialza sulla sabbia, mentre piangente e urlante lancia delle parole indiscernibili in direzione di Rodrigues: è Kichijiro. Eppure il prete non sente di odiarlo, non nutre risentimento per l'uomo che l'ha tradito nel modo di cui Giuda è emblema. Ben più insopportabile è il silenzio di Dio davanti alle sofferenze del Suo popolo giapponese.

Un giorno, nella prigione in cui è recluso tra un interrogatorio e l'altro, Rodrigues nota nell'angolo di una cella di cristiani prigionieri Kichijiro, magro e fetido, implorante il perdono. "Possibile che Cristo amasse e cercasse quello che era il più sudicio tra gli uomini? [...] Chiunque potrebbe essere attratto da ciò che è bello e affascinante. Ma può tale attrazione definirsi amore?", si domanda Rodrigues mentre, soffocando il disgusto per il lezzo, assolve Kichijiro.

Davanti alla cella di Rodrigues che resiste alla tentazione di abiurare, ai cristiani prigionieri viene chiesto di calpestare il *fumie*. Kichijiro calpesta e fugge lontano. Per l'ennesima volta, Endō sfida il lettore suscitando in questi un senso di disprezzo per l'assenza di fede dovuta alla debolezza di quest'uomo. La dialettica tra forza nella fede e debolezza umana ha pressoché raggiunto il punto di rottura. Manca solo lo strattone definitivo.

Passano pochi giorni e, infine, Rodrigues viene condotto al cospetto di Ferreira, o meglio di Sawano Chuan. Dopo l'abiura, le autorità giapponesi gli hanno imposto nome giapponese, moglie e figli. Adesso scrive di astronomia, di medicina e contro

il cristianesimo. Solo così, dice a Rodrigues, può sentirsi utile al Giappone, palude in cui il seme del cristianesimo non potrà mai portare frutto. Dopo vent'anni di missione in Giappone, prosegue Ferreira, l'unica cosa che ha compreso è che i giapponesi non sanno pensare la trascendenza di Dio: essi chiamano Dio un uomo bello ed esaltato, qualcosa che ha lo stesso genere d'esistenza dell'uomo. Pensano di pregare Dio, ma continuano a pregare il Buddha. Rodrigues, stremato dalle parole del maestro, eppure soddisfatto per non esserne stato ammaliato e ingannato, condanna in cuor suo la debolezza del maestro per aver abiurato.

Tornato alla prigione, in una cella il cui pavimento è ricoperto di urina, sente che il suo martirio è ormai imminente. Ma c'è un rumore che lo tormenta e lacera: il lamento di cristiani che nel cortile della prigione sono appesi a testa in giù dentro a delle fosse. Gli viene detto che hanno tutti già abiurato. Saranno tolti dalle fosse, e quindi salvati, solo se abiurerà. Ferreira gli si pone innanzi; gli dice:

“Per amore, Cristo avrebbe abiurato. [...] Ora lei compirà l'atto più doloroso d'amore che sia mai stato compiuto. [...] I suoi confratelli nella Chiesa la giudicheranno come hanno giudicato me, ma c'è qualcosa di più importante della Chiesa, di più importante dell'opera missionaria: quello che lei ora sta per fare”.

Davanti a Rodrigues viene collocato un *fumie* di bronzo: il volto contorto di Cristo, incoronato di spine, logorato e scavato perché calpestato di continuo, è lì che lo guarda. Rodrigues solleva il piede; sta per calpestare la cosa più bella della sua vita. Il piede gli duole. Dal Cristo di bronzo una voce:

“Calpesta! Calpesta! Io più di ogni altro so quale dolore prova il tuo piede. Calpesta! Io sono venuto al mondo per essere calpestato dagli uomini! Ho portato la croce per condividere il dolore degli uomini”.

Il prete posa il piede sul *fumie* e un gallo canta, come quella volta che cantò per ricordare a Pietro di non essere migliore di Giuda.

In un'intervista, Endō ci spiega che l'apostata Rodrigues, da ora chiamato Okada San'emon per volere delle autorità giapponesi, ha infine trovato il Cristo che non giudica le colpe e la debolezza dell'uomo, ma ne condivide il dolore, l'angoscia, che non solo muore per noi, ma muore con noi. È questo il volto che, da quando ha abiurato, Rodrigues vede ogni sera affiorargli nel cuore. È una nuova consapevolezza teologica. Apostata agli occhi della Chiesa, Rodrigues in verità è più che in ogni altro momento vicino a Cristo, anch'Egli apostata agli occhi della sua gente. L'atto di Rodrigues non è stato di apostasia, ma di conversione.

Attraverso il cammino di Rodrigues, Endō sonda le profondità dei silenzi di Dio, che potrebbero indurre a pensare ad un limite del Suo amore, come incapace di sostenere e soccorrere l'umanità nei momenti in cui questa ne avrebbe maggior bisogno. Come quando davanti a Giuda che, debole nella fede, sta per tradirlo, Gesù è incapace di addurre parole d'amore per la sua salvezza. Una sera, dopo che Rodrigues ha abiurato, in gran segreto Kichijiro bussa alla sua porta per chiedere la confessione. Rodrigues avverte la voce del Cristo sul *fumie*:

“Io comprendo il tuo dolore e la tua sofferenza. È per questa ragione che sono qui”.

“Signore, mi ha afflitto il tuo silenzio”.

“Io non tacevo. Soffrivo accanto a te”.

“Ma tu hai detto a Giuda di andar via: ‘Quello che devi fare, fallo al più presto’. Cosa accadde a Giuda?”

“Non dissi questo. Come ho detto a te di camminare sulla piastra, così dissi a Giuda di fare quello che era in procinto di fare. Perché Giuda era in angoscia come sei tu adesso”.

Bibliografia

Shūsaku Endō. (2013). *Silenzio*. Milano: Corbaccio.

*Matteo Fortuzzi. Dottorando di ricerca in Filosofia politica, Università “La Sapienza”, Roma.

O julgamento virtual que transpassa os limites humanos. A cultura do cancelamento como tirania social

Ana Paula Baptista Alves*, 29 de julho de 2021

Ao longo da história, é possível observar, que a sociedade muitas vezes não se sente protegida pelo Estado, dessa forma, a ideia de justiça pode ser distorcida, porque a sociedade movida pelo medo e desconfiança, acaba sendo impulsionada a se organizarem em pequenos grupos, que tende a possuir o mesmo tipo de pensamento social.



Markus Winkler, *Cancel Culture*. Photo for Unsplash.

É claro que por sermos relacionais, nos organizamos em grupos, é importante lembrar que não buscamos esses espaços somente porque somos movidos pelo medo, mas também, porque faz parte da nossa antropologia. Por esse motivo nos inserimos em grupos, pois partimos da experiência da nossa primeira comunidade de convívio, a família, e passamos até as comunidades da qual somos inseridos por afinidade. É nesses espaços construímos a nossa relação com o mundo, porque temos a possibilidade de conhecer novos aspectos, sendo assim ganhamos novas experiências e amadurecemos enquanto ser humano.

Por essas experiências serem positivas, vemos o grupo, como um lugar de segurança, temos a liberdade para expor a nossa forma de pensar, de sermos acolhidos, de aprender a ouvir, exercitamos o respeito e a caridade para corrigir e a humildade para ser corrigido, é um lugar de crescimento e cuidado.

Por isso, uma das características do grupo, é a capacidade de interação, seja entre os próprios membros ou com outros grupos, pois hoje com o avanço da comunicação, conseguimos enxergar as diferenças culturais, e é por isso, que grupo deve ter o cuidado, para valorizar as diferenças de cada participante.

Por exemplo, se analisarmos em profundidade alguns desses espaços, vemos que essa união vai ao de lá das bandeiras levantadas, existe um motor que move essas pessoas a lutar por uma determinada causa, que geralmente é ligada a dignidade do homem, ao respeito à vida ou a um determinado comportamento social, seja ele negativo ou positivo, pois gera empatia.

Apesar deste anseio por um mundo melhor, devemos lembrar que possuímos cicatrizes internas, e que muitas vezes, não temos a oportunidade de trabalhá-la de maneira correta, sendo assim, o grupo pode vir a ser o lugar onde encontramos para extravasar esses sentimentos, por isso esses espaços, deve ter um certo amadurecimento, e grande capacidade para lidar com tais feridas, pois ao sermos questionados, nos vemos de frente com nossas dores, podendo desencadear reações opostas aos objetivos iniciais daquela comunidade. Dessa maneira, o grupo pode acabar sendo motivado de forma ideológica, porque a dor daquela pequena comunidade, pode ofuscar a realidade e fazer com que os membros recorram à ideia de fazer justiça com as próprias mãos, promovendo o banimento de outros grupos ou de pessoas que pensem de formas diferentes. Com isso o grupo passa a disseminar um discurso de ódio e repúdio, onde impõem a sociedade, determinado pensamento que pode não ser condizente com a realidade, sem dar a oportunidade de se renovar diante das diferenças.

O interesse particular do grupo, não deve esconder os conflitos internos e pessoais, mas deve ser evidenciado como forma de aprendizado e valorização das diferenças que temos enquanto homens, caso isso não ocorra, o grupo passa agir por meio de uma interação superficial, gerando um mecanismo de medo e instabilidade aos seus membros, porque não consegue consideração à história e a individualidade de cada um. O respeito dessa forma, passa a ser uma utopia, algo longe de ser alcançado. Em tempos de mídias sócias, vimos algumas práticas serem inseridas em nosso cotidiano, por exemplo: O bloquear, eliminar, banir e nos dias atuais, o cancelar. Essas palavras foram transformadas em ações reais de uma maneira sutil e simples. Antes tal ação, eram usadas para limitar o convívio com alguém que causava desconforto, sendo utilizada em um sentido individual, hoje em dia, tal ações são usadas em grupo, sendo justificadas como forma de justiça, para extinguir quem ameaça certa comunidade. Essa “nova” justiça, tem como castigo, é a exposição do outro, por meio da humilhação pública, uma forma de linchamento, é algo que entretém, porque faz com que a massa se sinta parte da decisão tomada, prática nada desconhecida para a humanidade. Ao contrário, a história é repleta de episódios do gênero, o que diferencia, é que na atualidade não é mais usado as praças públicas, mas sim na internet, que virou o palco para a representação do “Eu” nas relações sociais.

Com isso, a transposição do linchamento em âmbito digital, foi aderida porque os usuários, tem a falsa sensação de estar protegido atrás de uma tela, escondendo

a sua identidade, isso possibilita que os indivíduos, transpareçam o seu “Eu” mais profundo. Por isso os ataques são reproduzidos facilmente, e assim os grupos que aderem à mesma causa, se fortalecem na coragem em expor seu discurso de ódio.

No âmbito digital, alguns fatores, contribuem para que as angústias, inseguranças e sentimentos negativos, sejam evidenciados, o deslocamento de horizontes e a ampliação da realidade, a velocidade da comunicação, e até as ferramentas disponíveis nas mídias sociais, que a internet oferece, contribuem para o cancelamento, porque a superexposição, é a oportunidade para transformar a vida em objeto de venda, dessa maneira o homem fica vulnerável para ser julgado pelas leis do mundo virtual, que é quase sempre vazia de compaixão e racionalidade.

A cultura do cancelamento e sua origem

Apesar de o termo “cancelamento” não ser novo, ele acaba sendo protagonista do mundo virtual, sendo utilizado pela primeira vez em 2017, com a campanha #método³⁹. O cancelamento foi o termo dado pelos internautas, para chamar a atenção a causas sociais, éticas, religiosas e ambientais, como uma forma para fazer pressão às instituições em relação às injustiças que ocorriam no mundo.

Mas o que acabou acontecendo, é que essa boa intenção, sofreu uma má interpretação, talvez porque a internet, favoreça a sensação da realidade ampliada, causando uma perda de certos princípios, como a fraternidade, onde não conseguimos mais ver o outro como uma pessoa digna de respeito, porque já temos em nosso ser, a ideia de inimigo enraizada.

Sendo assim, o cancelamento passou a ser uma devastação pública, onde o outro precisa ser eliminado o mais rápido possível da sociedade. Ação muito utilizada para discursos de figuras públicas e políticas, quando querem promover algum interesse particular, porque o apoio da massa é imediato. O ato de cancelar, é eliminar alguém sem tirar a vida do indivíduo, o “castigo” para o cancelado, seria conviver em uma sociedade, sem nenhum tipo de relação. Mas ideia inicial de injustiça que leva a massa a praticar o cancelamento, é a mesma ideia “*do feitiço virar contra o feiticeiro*”, porque a vítima perde a possibilidade de defesa e de vivenciar o seu julgamento de forma digna, como um direito humano.

Impactos da cultura do cancelamento

Além da punição social, e sem nenhuma base ética, a, essa nova “cultura” tem gerado pensamentos uniformizados, as pessoas tendem ao silêncio por medo de tal ação, ocorrendo uma diminuição do pensamento diversificado, anulando a capacidade do ser humano de se expressar. Negar o debate por falta dele faz com que argumentos importantes, percam sua complexidade, já que o pensamento é majoritário e imposto, os vigias de plantão da “internet”, buscam ganhar a vida em

³⁹ Campanha “online” contra o assédio sexual. Teve início após as acusações contra o produtor de Hollywood, Harvey Weinstens.

cima de discursos que podem ser transformados em errado eticamente, extraindo partes e modificando o seu contexto, lapidando uma dupla interpretação da realidade.

Por isso vemos crescer o número de pessoas que sofrem de angustias, medos, distúrbios emocionais, as pessoas se tornaram frágeis e inseguras, pela falta da capacidade de interpretar a realidade. É claro que não é somente o mundo virtual que contribuem para tal reflexo, a vida é cheia de nuances, e cada homem reage à vida de uma determinada forma, mas não devemos anular o efeito do mundo virtual.

A desvalorização do homem, é evidenciado pela falta de empatia e dificuldade do diálogo. Os grupos geralmente pedem respeito à diversidade, mas quando encontram pelo caminho discursos diferentes, esse valor não vem mais tolerado, fragmentando os relacionamentos até vermos no outro o inimigo.

O cancelamento não foi longe demais?

Devemos lembrar que discordar de um determinado pensamento, é sinal de maturidade, onde a comunidade procura crescer no respeito e na diversidade de cada indivíduo. O ato de cancelar e de perseguir é algo que nos faz perder o domínio dos nossos sentidos, porque somente o ser humano persegue os membros da mesma espécie, tiram ou roubam a vida por prazer, por se deixar ser corrompido.

Temos a possibilidade de ser virtudes⁴⁰, e de não se deixar corromper, para isso é necessário entender o amor de forma concreta, e caminhar em busca dele, através do domínio do verbo. É um passo anterior ao desejo de ser virtuoso, é preciso dominar a linguagem, pois somente praticando essa, conseguiremos nos tornar virtuosos. Dominar a linguagem, é saber nominar as coisas que nos rodeiam, é narrar a nossa história, é nos tornar consciente e de quem somos, é entender a vida e os elementos que a compõem, é cuidar das nossas relações.

Taiguara Fernandes, ao falar sobre as virtudes, diz que a inteligência e as virtudes devem andar juntas, pois somente assim teremos a capacidade para se alegrar com as cores do mundo, porque estaremos renovados no conhecimento. A inteligência nos levaria a contemplar as coisas positivas e boas do mundo, porque permitiria a um encontro com nos mesmo e com a nossa consciência, porque o homem busca se conectar com a realidade, e para isso é necessário à virtude, e a busca constate ao amor.

Não praticar a linguagem, é corre o risco de falhar inúmeras vezes, de se tornar irresponsável pelas suas ações, de se tornar mesquinho, correndo o risco de vender a própria alma ao mundo, causando um rompimento dentro do seu próprio Eu, porque não se consegue mais, contemplar as belezas, de forma única, boa e verdadeira, não tendo a percepção de estar inserido em um mundo real, e não

⁴⁰ Fernandes, T. e Marsili, I. (2021). *A inteligência das virtudes*. Aula online. Disponível em: https://www.youtube.com/watch?v=bDMfAxxY_fl&t=1253s

virtual. Geralmente o cancelador não consegue se relacionar com o outro, e muitas vezes, não se relaciona com o mundo, porque pratica a mesma ação, com todas as pessoas de seu convívio, passando a vida cancelando sonhos e projetos de pessoas do seu círculo social.

A cultura do cancelamento é algo que não vem esquecido é o máximo da tirania social, é um ato sem amor, porque não existe um grupo que seja superior ao outro, mas existe a constante punição dele, controlar as informações de forma violenta, não permite que o indivíduo exerça a sua transcendência. Italo Marsili ao falar sobre o cancelamento define tal ação como “a pressa em julgar para cancelar, via de regra, é a manifestação de uma culpa carregada e jamais trabalhada.”. A pessoa que exerce tal ação, se sente julgado e sentenciado, por si mesmo, perdendo a capacidade de ser humilde. “A culpa é um bem que nos foi dado, neste mar de crimes, confusões e autoengano. Ela é uma chance que a consciência tem de retornar à moralidade, a vida, à esperança, ao amor. ” (Marsili, 2021)⁴¹.

Não é por meio da imposição que conseguimos amadurecer no pensamento, mas é no constante exercício de escuta e acolhimento do outro, que se chegará um discurso respeitoso e maturo, dando nome as coisas, e procurando transcorrer o caminho da verdade e do amor, nos possibilitando de enxergar aquilo que realmente é. A pressa em julgar, a agitação interior, bloqueia a consciência, o anular alguém nunca será uma forma de educação e de civilidade, porque ela é uma ausência da fraternidade.

Bibliografia

Fernandes, T. e Marsili, I. (2021). “A inteligência das virtudes.” Aula online. Disponível em: https://www.youtube.com/watch?v=bDMfAxxY_fl&t=1253s

Marsili, I. (2021). “O motor do cancelador é a culpa.” Aula online. Disponível em: <https://www.youtube.com/watch?v=FxdRKtbCb10>

*Ana Paula Baptista Alves. Licenciatura em Ciências econômicas e políticas, Sophia University Institute.

⁴¹ Marsili, I. (2021). “O motor do cancelador é a culpa.” Aula online. Disponível em: <https://www.youtube.com/watch?v=FxdRKtbCb10>

Scienza e psicologia: un rapporto da definire

Fabio Frisone*, 7 maggio 2021

Se volessimo domandarci quale sia il principale compito della psicologia, dovremmo partire dal presupposto che essa indaga non solo una parte dell'individuo, ma la sua intera esistenza. E se è vero che la corrispondenza latina di 'esistenza' fa riferimento ad *exsistĕre* e denota un significato legato all'uscire fuori, al farsi avanti, compito della psicologia risulta quello di indagare la natura aperta e non stabilizzata (Nietzsche, 2011) delle persone. Lo spazio di indagine psicologica, dunque, è proprio quello che impedisce all'uomo di essere determinato dai nessi causali attraverso i quali viene ottenuta la conoscenza delle scienze naturali.



Foto: Sunny Wang (Unsplash). Maschere in tessuto

L'umana apertura originaria conferisce a ciascuno il proprio modo di stare al mondo, e la psicologia ha bisogno di utilizzare un metodo che le permetta di indagare di volta in volta un paziente che risulta diverso, unico e irripetibile.

Per fare chiarezza sul rapporto tra scienza e psicologia appare importante chiarire la differenza tra il concetto di *spiegazione* e quello di *comprensione*. Attraverso lo studio e la pratica del metodo esplicativo, è possibile ricavare tutto il materiale di conoscenza offerto dalla metodologia causale tipica delle scienze naturali. Il metodo comprensivo, invece, attraverso altri strumenti, permette di cogliere la

soggettiva intenzionalità con la quale si esprime ciascun paziente. Questa differenziazione, proposta per la prima volta dallo psicopatologo e filosofo Jaspers (1964), chiarifica che la cura dell'incontro terapeutico poggia su elementi che non è possibile ridurre alla logica esplicativa. Ad esempio, quando ci si trova di fronte ad un paziente che ha vissuto una situazione per lui traumatica, compito della psicologia non è tanto quello di risalire alle cause che hanno contribuito a vivere l'esperienza in quel modo, ma piuttosto aumentare progressivamente la possibilità che il paziente cominci ad elaborare una narrazione diversa rispetto al medesimo evento. Per far questo occorrono strumenti terapeutici che, piuttosto che focalizzarsi sulla spiegazione, tentino di intercettare il *modo* con cui, allo stato attuale, il paziente vive quell'evento. Solo che per cogliere veramente il modo con cui il paziente vive le proprie esperienze – quindi la soggettiva strutturazione di senso che non è riducibile alla semplice spiegazione causale – bisogna rendersi conto che occorre un metodo che faccia della comprensione la prerogativa essenziale. Il metodo comprensivo richiede sia la capacità di immedesimazione, sia la dedizione a procedere tramite un rigoroso criterio indirizzato a mettere in luce il modo di *darsi al mondo* del paziente (Binswanger, 1973).

L'habitat della comprensione

Per riuscire a cogliere l'effettiva differenza tra metodo esplicativo e comprensivo, risulta utile riflettere su cosa può avvenire quando, ad esempio, ci si trova dinanzi a situazioni di abuso infantile: in tale circostanza, ciò che spesso capita nell'incontro terapeutico mette in luce che, durante l'età infantile, la persona abusata non abbia potuto attribuire all'esperienza vissuta un significato preciso. Questa mancata attribuzione di senso crolla quando invece nell'età adulta si comincia ad avere la possibilità di capire cosa sia successo in passato, e a questo punto all'evento viene conferito il tipico significato legato all'abuso. Dunque, a partire dall'attribuzione di senso di un evento passato, può capitare che esordiscano percorsi di sofferenza psichica che necessitano di un percorso terapeutico. Non di rado possono svilupparsi persino sensi di colpa legati al fatto di non esser stati in grado di impedire quell'esperienza, e in questo caso un buon percorso terapeutico si focalizza proprio sulla necessità di lavorare sul senso di colpa del paziente. Questo piccolo esempio può servire a far chiarezza sul fatto che, in termini di cura, ciò che conta è mettere in luce le *connessioni di senso* delle esperienze del paziente: per lui che peso hanno oggi gli eventi del passato? E se non si comincia una nuova narrazione rispetto ai medesimi, che peso continueranno ad avere nelle sue scelte di domani?

Tali interrogativi risultano cruciali in ottica terapeutica, tant'è vero che un paziente, dopo esser riuscito a prendere posizione su ciò che ha vissuto, può persino decidere di fare di questa esperienza un'occasione per stabilire un contatto con la sofferenza di chi ha vissuto situazioni analoghe. Dunque, rispetto alle connessioni esplicative di causa-effetto, una differenza sta nel fatto che il metodo comprensivo rivela che non è solamente il passato che agisce sul presente, ma che anche il presente, attraverso un circolo ermeneutico, può retroagire sul passato e, tramite

una nuova narrazione, offrire al futuro la grande opportunità di attribuire un senso nuovo a quello stesso evento.

Affinché un percorso terapeutico acquisisca effettiva valenza curativa, occorre immaginare il mondo della psicologia come un *ambiente comprensivo*, mediante il quale avviene un avvicinamento tra persone che partono da presupposti ed esperienze radicalmente differenti. Il significato che un paziente ed un terapeuta assegnano ad un medesimo evento è molto distante, e compito iniziale del cammino terapeutico è quello di cominciare un progressivo riconoscimento di questa diversità.

La comprensione, lungi dal poter rientrare all'interno del metodo scientifico-naturale, richiede di venir riconosciuta per ciò che è, ossia una condotta tipica delle scienze umane. Rispetto alla spiegazione causale, infatti, la psicologia comprensiva non si focalizza, per esempio, sugli effetti psicofisiologici sottostanti agli avvenimenti di vita, ma su come cambia il modo di stare al mondo di un paziente.

I rischi della comprensione

Il mondo della comprensione presenta non pochi rischi. In primo luogo, occorre evitare di conferire alla comprensione la medesima valenza della spiegazione. La spiegazione causale differisce dalla psicologia comprensiva, e se non si acquisisce la giusta competenza che tuteli dal rischio di fare confusione tra i due campi, i danni possono diventare enormi. Spesso, infatti, si può avere il desiderio di comprendere ogni cosa, e avvalendosi della comprensione senza averne riconosciuto i limiti, si cerca di dare significato a qualsiasi esperienza descritta dal paziente soltanto perché si presuppone che il significato che egli conferisce alla propria esperienza sia del tutto analogo al nostro. Questo tipo di pregiudizio psicologico, però, potrebbe portare a fraintendere del tutto il vissuto del paziente.

Ciò che può venire in aiuto alla psicologia rispetto alla difficoltà di barcamenarsi nel complesso mondo che oscilla tra i criteri della spiegazione e quelli della comprensione, è dato da alcuni fattori:

- innanzitutto, occorre dare priorità ai significati che il paziente riconosce come propri nella lettura delle sue esperienze;
- inoltre, ciò che può far luce sulla comprensione è dato dalla possibilità di riuscire a intercettare il mondo psicologico in cui vive il paziente, e per far questo occorre un intenso percorso di formazione psicologica che richiede diversi anni.

Per riuscire a realizzare entrambi gli obiettivi, gli psicologi sono chiamati ad affrontare molte sfide, tra le quali quella di mantenere un grande livello di partecipazione affettiva nell'incontro col paziente, volta ad acquisire un tipo di conoscenza sulle sue esperienze vissute che va ottenuta anche mediante il sentimento.

Va da sé che la necessità di impiegare le proprie risorse empatiche per venire incontro al riconoscimento del mondo del paziente non ha nulla a che vedere con la possibilità di oggettivazione tipica del metodo scientifico-naturale. Qui è proprio il contrario. Allo psicologo viene infatti richiesta tutta la sua soggettività per riconoscere il mondo in cui l'altro abita. Lo psicologo, però, deve allo stesso tempo acquisire la capacità di riconoscere la differenza tra sé e il paziente: per quanto ci si possa immedesimare, infatti, occorre comunque riconoscere la distanza tra il proprio mondo e quello dell'altro. Identificarsi con l'esperienza vissuta dal paziente aiuta lo psicologo a comprendere il disagio psichico sottostante, ma ciò non basta almeno per due motivi:

- 1) L'immedesimazione può assumere valenza positiva soltanto quando si è consapevoli del fatto che essa rappresenta solo il primo di una lunga serie di passaggi richiesti dal percorso terapeutico. Come osservato in precedenza, ad ogni evento una persona attribuisce un significato particolare; ciò significa che un medesimo evento preso in esame può comunque risultare differente per due persone, nonostante il tentativo di immedesimazione. Ad esempio, una madre, mettendosi nei panni di suo figlio, può legittimamente pensare che per lui sia importante festeggiare la ricorrenza dei 18 anni organizzando una grande festa. Ma un figlio può altrettanto legittimamente pensare che per i suoi 18 anni non occorra organizzare una grande festa. Per lo psicologo non basta cercare di capire cosa farebbe lui se si trovasse al posto dell'altro; deve andare oltre, provando a cogliere i significati che strutturano il mondo della persona che ha di fronte.
- 2) Immergersi nel mondo dell'altro senza aver prima acquisito la capacità di mantenere sempre un distacco adeguato, può provocare allo psicologo gravi rischi in termini di salute. A tal proposito, essere coinvolti a lungo termine in situazioni professionali di difficile gestione emotiva può portare all'insorgenza di fenomeni quali *burnout*, ossia un intenso stato negativo caratterizzato da danni fisici, emotivi e mentali; ma ci si può anche trovare a fare i conti con la *compassion fatigue*, ossia quel fenomeno, acuto e improvviso, che può emergere in presenza di esperienze terapeutiche particolarmente difficili da affrontare (Settineri et al., 2019).

In conclusione, il fatto che la comprensione psicologica necessiti anche della capacità di immedesimazione indica quanto la psicologia, piuttosto che assumere i classici connotati di scienza naturale, rivela la sua peculiarità nella dimensione artistica custodita tra le scienze umane. Il lavoro dello psicologo, infatti, piuttosto che assomigliare a quello di uno scienziato imparziale dinanzi alle leggi che indaga, esige il totale coinvolgimento del professionista, che come primo obiettivo deve avere quello di interessarsi alla persona che ha di fronte, perché quando si ha la passione per esplorare il mondo dell'altro diventa possibile cominciare un percorso di conoscenza migliore, volto alla salvaguardia delle salute mentale.

Bibliografia:

Binswanger, L. (1973). *Essere nel mondo*. Roma: Astrolabio.

Jaspers, K. (1964). *Psicopatologia generale*. Roma: Il pensiero scientifico.

Nietzsche, F. W. (2011). *Umano, troppo umano* Roma: Newton Compton Editori.

Settineri, S., Frisone, F., Alibrandi, A & Merlo, E. M. (2019). "Vulnerability and physical well-being of caregivers: what relationship?". *Journal of Mind and Medical Sciences*, 6(1), 95-102.

*Fabio Frisone, psicologo clinico, dottorando di ricerca in Scienze cognitive nell'Università di Messina.